

3 giugno 1954

Avrei dovuto chiamarmi Pietro

Filippo Guttadauro La Blasca

Aprile 2026

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



*Lasciare un ricordo di sé,
è come continuare
a vivere nel tempo.*



© 2026 Filippo Guttadauro La Blasca
Tutti i diritti riservati all'Autore.

La presente opera è pubblicata direttamente dall'Autore.

Ai sensi della Legge 22 aprile 1941, n. 633 (e successive modifiche e integrazioni), tutti i diritti d'autore e di proprietà intellettuale relativi a questo volume sono riservati all'Autore. È severamente vietata qualsiasi utilizzazione non autorizzata dell'opera, inclusa la riproduzione, la comunicazione al pubblico e la distribuzione, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico (comprese fotocopie, registrazioni e memorizzazione in sistemi informatici).

Edizione aprile 2026

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

Prefazione

Ho avuto l'onore di leggere in anteprima questo libro di Filippo Guttadauro La Blasca. «Se ti prende, lo finisci in pochi giorni. Te lo lascio e me lo riprendo la settimana prossima». Così mi venne affidato, con queste testuali parole. E così fu: lo aprii durante una pausa pranzo come tante, e non mi accorsi più del tempo.

La mia reazione, alla fine, fu semplice: «Ci sei riuscito». Tre parole, come il libro vuole: essenziali, piene di significato.

Devo dire che quando Filippo mi ha chiesto di scrivere questa prefazione, ero onorato e, al tempo stesso, profondamente commosso. Non solo perché stimo quest'uomo, ma perché con lui ho un legame che va ben oltre la semplice conoscenza. Filippo è il padre del mio migliore amico: Valerio. Abbiamo condiviso tutto - le elementari, le medie, il liceo. Una di quelle

amicizie che nascono per caso e durano per sempre, quelle che non hai scelto ma che ti ritrovi addosso come una seconda pelle. E in tutti questi anni, Filippo per me è stato come uno zio: presente, curioso, capace di ascoltare davvero. Uno di quegli adulti rari che non ti giudicano e non ti fanno sentire piccolo. Quando mi ha messo tra le mani il suo manoscritto, ho capito subito che non stavo leggendo un libro qualunque: stavo leggendo la storia di una famiglia che conosco, di una vita che ho sfiorato da vicino per tutta la mia.

Ma di cosa parla, davvero, questo libro? Non è facile rispondere, perché parla di tutto. Parla di una Sicilia povera e calda, di un bambino di sette anni che scende dal treno sbagliato e arriva ad Asti senza capire ancora dove si trova. Parla di una città che all'inizio lo guarda con diffidenza – “terún” - e che poi diventa la sua casa per sempre. Parla degli anni Sessanta e Settanta vissuti da dentro, con la passione di chi credeva davvero che si potesse cambiare il mondo. Parla del lavoro - gli ascensori, le assicurazioni, la cooperativa travolta dall'alluvione - e di come ogni esperienza, anche la più dura, diventi alla fine materia di crescita.

E poi parla di Milena. Di quel cappottino rosso visto la notte di Natale del 1973, di una Fiat 1500 che si ferma in autostrada, di una proposta di matrimonio nata da una discussione sul Tanaro e sigillata dalla richiesta di una caffettiera. Parla di un amore che non si è mai davvero interrotto, nemmeno quando la vita ha deciso diversamente.

Quello che colpisce, leggendo, è la capacità di Filippo di tenere insieme due registri che di solito si escludono: il racconto storico e quello intimo. In certi capitoli prevale la voglia di far capire un'epoca - le lotte, le utopie, le delusioni di una generazione che credeva di poter cambiare le cose. In altri,

emerge qualcosa di più silenzioso e potente: il modo di chiedere scusa a chi ama, di dire grazie, di confessare le mancanze. Lo fa scrivendo, non parlando. Ma lo fa con la forza di chi sa che le parole scritte restano.

In alcuni capitoli si legge chiaramente il suo modo di tramutare le passioni in parole, di far capire al mondo che “l’abito non fa il monaco”: che un ragazzo cresciuto con fatica può diventare l’uomo che si è sognato di essere, che la curiosità e la voglia di imparare valgono più di qualsiasi pergamena. La sua profondità interiore, la sua dolcezza, il suo modo di stare accanto alle persone non sono per pochi: sono per chi ha l’intelligenza emotiva di riconoscerli.

C’è anche una cosa che questo libro non dice mai direttamente, ma che si sente in ogni pagina: la consapevolezza che il tempo stringe. Non con paura, ma con quella lucida urgenza di chi ha ancora molto da dare e vuole farlo bene. Filippo scrive per Valerio, per Milena, per chi verrà dopo. Scrive perché non vuole essere dimenticato - e non lo sarà.

In questo libro c’è la carezza al timido, un abbraccio alla solitudine, una stretta di mano a chi pensa di avere nello specchio il suo unico amico. C’è una vita intera, vissuta con coerenza e con cuore.

Quindi: svuota la mente su ciò che pensi di conoscere di te stesso, mettiti in un posto silenzioso, un luogo dove senti pace, e tuffati a leggere ciò che non c’è scritto ma che rimane ancor più indelebile: il ricordo.

Alan Salino



3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

Introduzione

Ogni esperienza di vita, o la ricostruzione della stessa, è indissolubilmente legata al tempo passato. E il tempo con cui essa ha a che fare non è soltanto quel flusso che consente la datazione di ogni evento. Il tempo, in cui ogni ricostruzione si imbatte, è innanzitutto quello che domina la percezione dello scrivente nel rivivere quel momento trascorso, che certamente verrà in qualche modo rivisto con la percezione e la sensibilità del momento in cui si racconta.

Non si può cambiare l'orologio del tempo, non solo per un concetto di relatività, ma perché è ben diverso dal tempo che percepiamo e che viviamo.

Ritengo che ogni essere umano debba scrivere un libro, la propria storia, lasciare un segno del proprio passaggio su questo pianeta. Io l'ho fatto con questo lavoro, ho provato a

mettere in questo scritto alcune mie riflessioni, alcuni miei pensieri.



Ricordo la mia generazione, le lotte, le utopie e le conquiste mai realizzate pienamente. Ricordo di aver visto le strade, le piazze riempirsi di persone unite da un ideale, da una passione, sicuro che così facendo tutti insieme avremmo dato un senso alla nostra stessa vita. Ma poi accendo la TV e vedo cosa fanno oggi e mi dico: «Mah! tutte le battaglie del secolo scorso dove sono finite?». E un senso di scoramento mi prende. La mia generazione ha perso. Ma forse sono io che faccio parte di una razza in estinzione.

L'uomo però non si arrende mai. Allora cerca altre vie per tornare al passato, raccogliendo ricordi, foto, filmini, quaderni di scuola, cartoline, scrivendo di un tempo passato o poesie. Si possono interpretare queste riflessioni come semplici nostalgie, come una ricerca del passato da parte delle persone anziane. Ma su questo non sono per niente d'accordo: non si può assolutamente costruire il futuro dimenticando il passato, perché non esiste passato senza il nuovo e non esiste il nuovo senza il passato.

Il passato crea le solide fondamenta su cui costruire un avvenire migliore. È un mare di esperienze, pagate anche a caro prezzo, da trasmettere a chi resta affinché cerchi di evitare di commettere gli stessi errori. E il nuovo deve saper cogliere quel che di buono ha portato il passato, integrandolo e trasformandolo per raggiungere gli obiettivi desiderati.



Con un bagaglio carico di ricordi e di appunti vari, acquisiti giorno dopo giorno nel corso di tutta l'esistenza, su episodi ed esperienze viste o vissute in prima persona o sentiti raccontare, voglio anch'io ritornare al mio passato e nello stesso tempo scrivere un pezzettino della mia storia vissuta. Storia di una vita unica ma non diversa da tante altre vite. Faccio questo per lasciare un'impronta, per poter dire: «Ho vissuto anch'io, anch'io ho lasciato un segno del mio passaggio su questa terra».

Non c'è niente di peggio che l'essere dimenticati, aver trascorso l'esistenza come un fantasma, ricordati solo dai propri familiari. Si è sempre sostenuto che la civiltà dell'uomo è iniziata con l'invenzione della ruota e che si è sviluppata con l'uso della scrittura. Con la scrittura l'uomo ha avuto la possibilità di comunicare con popoli lontani nello spazio e nel tempo, lasciando messaggi ai posteri e leggendo quelli degli antenati. Ritengo che lasciare i propri pensieri e ricordi per iscritto ai posteri rappresenti anche una battaglia vinta contro il nulla eterno.

E allora scriviamo. Apriamo i cassetti della memoria, riviviamo e diamo vita e colore alle immagini rimaste impresse nella nostra memoria. Immagini che scandiscono il passare del tempo. Immagini che fanno esplodere come ordigni i ricordi, rivivendoli con profonda emozione.



Ho cercato nel magazzino dei miei ricordi, per darmi coraggio, darmi forza, ma anche per condividere e lasciare nel tempo non tutto, ma qualcosa. Volevo condividere e lasciare momenti, ricordi, istantanee di una vita. Non è tutto, non è il peggio e neppure il meglio. Certamente non mi sono dimenticato dell'allegria, dei sorrisi, della tanta felicità vissuta con la mia famiglia: queste rimangono e le lascio nel cassetto privato delle cose belle della mia vita.

Si vive il presente con un occhio al passato, perché il presente si aggiorna continuamente, mentre il passato è lì, ti guarda senza rimpianti. Con il dito puntato su cos'eri, com'eri, cosa sei stato e cosa non sarai mai più.

Un altro modo per lasciare questa impronta sono i figli, o i figli dei figli. Ma dei figli occorre accettare sempre tutto, senza remore, critiche o titubanze. L'importante è desiderare sempre e gioire della loro felicità, perché l'unica cosa che conta è, appunto, la loro felicità. Non avendo io avuto il piacere di un nipote, non posso trasferire attraverso il dialogo e il racconto l'esperienza vissuta. Non potendo relazionarmi in modo dinamico, con il trasferimento delle esperienze tra adulto e bambino, cerco di lasciare i miei ricordi sulla carta.

Spero che chi prenderà in mano questi ricordi li custodisca, sapendo che la memoria, oggi più che mai, è necessaria. In questo moderno mondo dove tutto corre velocemente, troppo, dove tutto si consuma rapidamente non lasciando alcuna traccia, alcuna memoria a chi resta.

La vita è un bellissimo film, piena di sorprese, e tu decidi se vivere da attore o da spettatore. Ma è anche come un libro - un libro che ti viene messo nelle mani per poterci fare quello che vuoi. Un libro che si ripete ogni anno, ogni giorno. Quando

finisce, inizia sempre di nuovo: ti viene messo in mano un nuovo libro, tutto bianco e tutto da scrivere. Un libro con cui fare quello che vuoi. Fermiamoci di tanto in tanto, sfogliamo questo libro e correggiamo gli errori, o cerchiamo di correggerli prima che sia troppo tardi. Riapriamolo, sfogliamolo attentamente - facciamo passare tra le mani ogni pagina, ogni momento, ogni pensiero. E infarciamolo con la nostra coscienza.

Non porto rancore: se nel corso della mia vita ho offeso qualcuno chiedo scusa. Ma se qualcuno non desidera ricordarmi, gli auguro un'amnesia parziale, nella speranza che il mio ricordo non faccia parte dei suoi.



Chiudo questa premessa con un forte ringraziamento a mia madre, per avermi messo al mondo. A mio padre, burbero e severo, ma profondamente convinto, a modo suo, dei suoi valori e della sua cultura, che mi ha trasmesso.

Grazie a mia moglie e a mio figlio per avermi reso migliore, con la loro pazienza e sopportazione.

Grazie a tutte le persone conosciute, ai miei pochi amici veri e anche ai tanti falsi. Per la loro comprensione e per quello che gli ho dato.

Infine, grazie alla mia generazione, nonostante tutto.

Filippo Guttadauro La Blasca

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

La mia storia, l'inizio

Quando si raggiunge l'autunno della propria vita, avendo finalmente tempo a disposizione — quel tempo che si rincorreva e si cercava di rosicchiare alle giornate piene degli anni di lavoro — la mente comincia a ripercorrere a ritroso il lungo tragitto dell'esistenza. Alcuni si lasciano andare a mettere su dei fogli bianchi le esperienze vissute durante la propria esistenza, cercando di lasciare segni del proprio passaggio su questa terra. Anch'io l'ho fatto, con questo scritto.

Ho superato i settant'anni. E assicuro a chi di anni ne ha meno che quando ci arriverà non sentirà differenze rispetto a quando ne aveva cinquanta o sessanta. La differenza vera arriva solo quando non si vive più, quando non si ama la vita, quando non si vuole più fare qualcosa di nuovo. Se si rimane aggrappati all'amicizia, all'amore per la propria famiglia, alla musica — la vita regala sempre delle sorprese. È vero, si

sentono gli acciacchi degli anni. Ma nello spirito non cambia niente.

All'imbrunire della propria esistenza, quando il futuro che ci resta comincia a destare meno interesse, ci si ritrova a cercare segni del proprio passaggio in questa vita. Si fruga nei cassetti della memoria, in quello che si è fatto, in quello che è stato. E un subdolo timore resta: il timore che scenda improvvisamente e inesorabilmente prima la sera e poi la notte, prima che si riesca a concludere quello che ci si è proposti.

Il cerchio si stringe. Lo si sente alla gola. Non lo si ammette, ma si vede la vita scorrere veloce, e ci si ritrova ad affrontare i problemi della vecchiaia prima ancora di essersene accorti. A quel punto la morte non sembra più una possibilità tanto remota. Tutti, non neghiamo, ci siamo posti la domanda: «Quand'è che toccherà a me?». E intanto, la vita scorre - a volte lentamente, a volte troppo in fretta, ma sempre con lo stesso ritmo inesorabile, ogni giorno per tutti.

Quando si è giovani non ci si ferma a leggere i nomi dei defunti negli avvisi delle agenzie funebri. Per chi resta c'è la disperazione e il pianto per aver perso una persona cara. E l'unica cosa che possiamo fare è lasciare un'impronta della nostra memoria, con foto o scritti.

E allora, come un emigrante che sogna sempre la sua terra nativa, la mente, con crescente nostalgia, ritorna al passato, all'infanzia, così lontana ma così vivida. Senti il petto stringersi di una struggente malinconia. Si vorrebbe fermare il tempo, ritornare giovani. Ma i sogni svaniscono presto e rimane la pesantezza di un'immodificabile realtà.

Purtroppo, ci è permesso di vivere una sola vita. Ed è con questa consapevolezza che, in ogni caso, dovremmo viverla.

In fondo, io, la vita credo di averla vissuta. Ho vissuto i momenti. Ho vissuto i miei sentimenti.



Sono nato a cavallo tra due mondi: quello contadino, ormai un ricordo, e quello tecnologico, in continua evoluzione. Ho vissuto la semplicità e l'autenticità della vita di campagna, con i suoi ritmi lenti e i suoi valori genuini, e ho assistito all'esplosione della modernità, con le sue comodità e le sue sfide.

In quelle famiglie allargate e unite c'era sempre posto per gli anziani. Questi anziani, per la loro esperienza di vita, meritavano e ricevevano rispetto e ubbidienza da tutta la famiglia. Avevano un compito importante nell'educazione dei bambini: dato che la maggior parte della popolazione siciliana era analfabeta, spettava ai nonni, con la loro pazienza ed esperienza, attraverso racconti di fatti da loro stessi vissuti o visti o sentiti, insegnare il saper vivere e a sopravvivere onestamente e dignitosamente anche alla povertà e alle avversità della vita.

Era un mondo maschilista, dove le donne erano relegate in una sfera privata. Me ne resi conto solo molti anni dopo, quando le usanze e i costumi cambiarono con il nascere della civiltà del benessere.



Mia madre voleva chiamarmi Pietro, come il fratello Pietrino. Mio padre, duro, severo e austero, desiderava moltissimo una bambina e il nome che avrebbe voluto darle era Filippa, in ricordo della prima moglie scomparsa prematuramente. Alla fine, nacqui io, un piccolo compromesso tra due mondi opposti.

In via Nullo, quel giovedì mattina del 3 giugno 1954, dopo una notte interminabile di ventuno ore di doglie, tutto il vicinato sentì i miei primi vagiti. Ero così fragile, un piccolo scricciolo di appena due chili, che mia madre, ancora assopita dalla fatica del parto, non se ne accorse neppure.

Mio padre, come ogni mattina, era uscito all'alba per lavorare la terra di Musulumeri - quella terra dura e compatta che scavava e zappava con le mani screpolate. Sereno e fiducioso, si era avviato verso i suoi terreni con il cuore pieno di gioia, nell'idea di riabbracciare la sua bambina. Al suo ritorno, la realtà lo colse di sorpresa: al posto della tanto attesa femminuccia, c'era un maschietto. La notizia lo lasciò senza parole.

Sono l'ultimo di otto figli. La vita di mio padre fu segnata da dolorose perdite, attraverso tre matrimoni e molti lutti. Mia madre Giuseppa, terza moglie, diede alla luce Antonina, Michele e me, Filippo, l'ultimogenito.

Fratelli e sorelle: Arturo, Caterina, Gina, Pino, Giusto, Michele e Nina. Quasi tutti se ne sono andati, chi prima chi dopo, lasciando nel mio cuore ferite che non si chiudono mai del tutto. Pino - Giuseppe, all'anagrafe – non aveva ancora compiuto ventun anni quando il mare se lo prese. Era domenica 20 giugno 1965, a Finale Ligure. Era andato in gita con tre amici, avevano noleggiato un moscone, ed era caduto in acqua

a poche centinaia di metri dalla riva. Il bagnino Bruno Beccocci riuscì a tirarlo sulla barca, ma fu tutto inutile. Morì per annegamento. L'articolo de La Stampa del 21 giugno 1965 lo descrive come residente in corso Casale 17, Asti — il nostro indirizzo. Avevo undici anni.

Giovane astigiano in gita a Finale cade in mare da un “moscone,, e annega

La vittima, di 21 anni, era uscita sull'imbarcazione con tre amici - Inutile intervento di un bagnino

Finale Ligure, lun. matt. (9.) Alle 14.30 di ieri, nello specchio di mare fronteggiante il tratto centrale della spiaggia della nostra città, ha perso la vita il ventunenne Giuseppe Guttadauro, residente ad Asti in corso Casale 17. Giunto a Finale ieri mattina in gita con altri tre amici, decideva di noleggiare un moscone e si portava con i compagni a poche centinaia di metri dalla riva. Improvvisamente il Guttadauro cadeva in mare, ricompariva per due volte a filo d'onda e poi spariva sotto gli occhi degli amici. Le invocazioni di aiuto richiamavano l'attenzione del bagnino Bruno Beccocci, dello stabilimento balneare Ondina, che con una barca, governata dal collega Sandro Schiappa-pietra, interveniva immediatamente e dopo ripetuti sforzi riusciva a trarre il giovane sulla barca. Portato a riva, il Guttadauro veniva sottoposto da un infermiere, Giovanni Frattini, alla respirazione artificiale e ad altri interventi del caso, ma tutto è stato inutile. Portato all'ospedale di Finale dalla Croce Bianca locale, il medico di turno non poteva fare altro che constatare il decesso del Guttadauro per annegamento.

Ricordo quel pomeriggio del 20 giugno come se fosse ieri: eravamo riuniti sotto il salice piangente del distributore di benzina di mio cognato Angelo. Erano circa le cinque del pomeriggio quando arrivò la gazzella dei Carabinieri. Mia madre, alla vista dei militari, svenne. Non capii subito cosa stesse succedendo. Era la settimana degli esami di licenza elementare.



Nacqui a pochi chilometri da Palermo, a Misilmeri, un piccolo paese siciliano che nel dialetto locale si chiama Musulumeli. Un paese di clima tipicamente mediterraneo,

avvolto da una natura rigogliosa, con la macchia mediterranea e i cactus. Un mondo povero e faticoso ma ricchissimo di valori umani, dove l'ambiente era ancora rispettato.

Il mio primo anno di vita fu difficile. I linfonodi si ingrossarono in modo sproporzionato rispetto al mio piccolo corpo. La paura incombeva su mia madre, mentre io piangevo ininterrottamente. Solo la pazienza di Gina, mia sorella, mi teneva stretto a sé. Mio padre, disperato, pregava che se quello era il mio destino, la Madonna mi portasse via. Verso i due anni, finalmente, iniziai a stare in piedi e camminare, con l'aiuto e il supporto di mio fratello Giusto.

Mi piace il nome che mi hanno dato. Filippo — legato all'etimologia dei cavalli — crea un curioso paradosso: i cavalli non hanno mai fatto parte della mia vita. Mi sono sempre sentito una persona solare, proiettata verso il futuro, con un'innata sensibilità verso gli altri e un desiderio di migliorare il mondo.

Ho avuto la fortuna di incontrare, fin da giovane, una donna straordinaria: mia moglie. Lei mi conosce profondamente, mi sostiene e mi completa. Per me amare significa condividere un legame profondo, un'intimità che va oltre le parole. Significa essere presenti, sempre, nei momenti di bisogno.

Una delle definizioni più belle d'amore che ho trovato è quella del Piccolo Principe:

«Ti amo» - disse il Piccolo Principe. «Anche io ti voglio bene» - rispose la rosa. «Ma non è la stessa cosa» - rispose lui. «Voler bene significa prendere possesso di qualcosa, di qualcuno. Amare significa

desiderare il meglio dell'altro, anche quando le motivazioni sono diverse. Amare è permettere all'altro di essere felice, anche quando il suo cammino è diverso dal nostro. È un sentimento disinteressato che nasce dalla volontà di donarsi completamente. Per questo, l'amore non sarà mai fonte di sofferenza.»

Verso i sei anni di età ebbi problemi seri alla vista. Avevo sempre scherzato sul fatto che dall'occhio destro non vedevo benissimo, quasi fosse una stranezza da ridere. Solo nel settembre 2003, dal dottor Mauro Fioretto ad Alessandria, capii che non era uno scherzo: distacco di retina. Tre interventi chirurgici, tra novembre 2003 e gennaio 2004, all'Ospedale civile di Casale Monferrato. Il terzo mi lasciò uno strabismo e un abbassamento della palpebra che con il tempo diventarono per me una fonte di imbarazzo, una sorta di vergogna nel farmi vedere con un occhio semichiuso. Un difetto visibile, che ho imparato ad accettare come parte di me.



3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

Una città per sempre

Era luglio del 1961. Il lungo tragitto di oltre ventisei ore in treno mi portò a scendere involontariamente ad Alessandria, insieme a mio fratello Michele. La destinazione era un'altra: la fermata successiva, quella di Asti. Risalimmo sul treno con mia madre che urlava: «Salite, salite, non è questa la stazione!». Arrivammo ad Asti.

Asti. La ricordo ancora con gli occhi di quel bambino di sette anni che ci metteva i piedi per la prima volta. Era tutto diverso dalla Sicilia: il cielo più basso, l'aria diversa, la gente più silenziosa, più chiusa. I siciliani parlano con le mani, gesticolano, gridano. Gli astigiani no. Li sentii subito lontani, anche se col tempo capii che quella sobrietà nascondeva un cuore generoso.

La città, con le sue torri medievali, il Campo del Palio, corso Alfieri, aveva una dignità antica che con gli anni ho imparato

ad amare. Asti è diventata la mia città - non quella di nascita, ma quella dell'anima.

Appena arrivati, mio padre si mise alla ricerca di una casa. Eravamo in nove, compresi mamma e papà, e nel 1961 era periodo di grande migrazione interna, caratterizzato da una scarsa tolleranza verso i meridionali. Ricordo con quanto disprezzo mi sentivo chiamare «terùn». Da bambino non capivo cosa volesse dire, mi interessava assai poco, a me piaceva giocare e andare in bicicletta. Capii molti anni dopo, quando presi coscienza del mio essere, cosa significava essere straniero poco gradito in terra italiana.

Asti ha dato i natali a personaggi che hanno lasciato il segno nella cultura italiana, e di alcuni di loro ho un ricordo diretto e personale.



Giorgio Faletti

Prima che diventasse famoso in tutta Italia, Giorgio Faletti faceva ridere la gente nelle discoteche di Asti. Io avevo diciotto, vent'anni. C'era un locale sotto quello che oggi è l'ex Hotel Salera, aperto fino a tardi, e lui ci si esibiva dopo la mezzanotte, per chi restava fino a quell'ora.

Ci ha fatto sganasciare dal ridere con i suoi primi personaggi: il ragazzo con il giubbotto, e soprattutto quello della guardia giurata. Quel personaggio esisteva davvero: c'era un uomo con la pancia prominente e la pistola sulla cintura che faceva la guardia all'ingresso dell'allora sede centrale della Cassa di Risparmio di Asti. Faletti l'aveva osservato, studiato, e lo restituiva al pubblico con una fedeltà comica devastante.

Abbiamo passato molte domeniche sera — a volte il sabato — a ridere fino alle lacrime. Pochi anni dopo, tutta l'Italia avrebbe scoperto quello stesso talento. Noi lo sapevamo già.



Paolo Conte

Con Paolo Conte ho avuto un rapporto diverso: quello del cittadino che incrocia per strada un uomo schivo, di poche parole, tipicamente piemontese. L'ho incontrato diverse volte nel centro di Asti, in particolare in piazza San Secondo, dove abitava prima di trasferirsi nella sua villa fuori città.

L'ultima volta fu il Natale del 2024, all'interno della libreria "Marchia" in corso Alfieri. Eravamo entrambi lì con le rispettive mogli, intente a scegliere libri da regalare. I nostri sguardi si incrociarono - due uomini stanchi, in piedi, annoiati dalla situazione. Mi fermai, lo salutai, e gli dissi che non ne potevo più di stare lì a guardare libri. Lui si fermò, disse qualcosa come «a chi lo dici», e cominciammo a parlare per oltre quindici minuti.

Gli ricordai il bellissimo assolo di chitarra nel brano Il diavolo rosso, e gli chiesi come facesse il chitarrista a tenerlo per tutto quel tempo. Mi disse il suo nome - un bravissimo chitarrista, anche se avanti con gli anni. Gli spiegai il motivo per cui Gerbi era soprannominato il Diavolo Rosso, e lui non solo annuì, ma mi fece i complimenti per la conoscenza che avevo dei suoi brani. Ci presentammo. Mi disse che si sentiva stanco. Poi arrivarono le mogli e ci salutammo cordialmente. Noi piemontesi - anche se io non lo sono di nascita - schivi, di poche parole.



3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

La mia prima casa

Negli anni del miracolo economico, dal 1958 al 1963, oltre nove milioni di persone lasciarono il Mezzogiorno. I due fenomeni concomitanti - l'abbandono delle campagne e delle montagne e l'esodo dal Sud - contribuirono all'esplosione demografica delle città del Nord. Milano e Torino crebbero a dismisura. Asti, più piccola, ricevette la sua parte di quell'ondata silenziosa di famiglie che portavano con sé poco bagaglio e molte speranze.

Noi arrivammo nel luglio del 1961. Mio padre Antonino era giunto qualche mese prima, convinto dai racconti di mio fratello Arturo che al Nord lo aspettasse una vita migliore. La realtà si rivelò ben diversa. Anche qui trovò solo lavori umili: manovale nei cantieri prima, e poi verso la fine del percorso lavorativo, manovale nella costruzione del viadotto dell'autostrada Torino-Piacenza A21 - quella che passa in corso

Casale. La società che realizzò i lavori era la SATAP, che ottenne la concessione nel febbraio del 1963. I lavori durarono più di cinque anni; l'inaugurazione ufficiale avvenne nel dicembre del 1968. Lo guardavo passarci sotto, quel viadotto, e pensavo a quante fatiche nascondeva quel cemento.

Dopo un breve periodo in un piccolo appartamento in via Astesano 17, nelle vicinanze dell'oratorio di San Paolo, mio padre acquistò con atto del 18 settembre 1961 - rogato dal notaio Mario Conte - un alloggio in corso Casale 243, per un milione di lire, dal ferroviere Michele Bergadamo. Era la cosiddetta casa dei ferrovieri, così chiamata perché da sempre abitata da famiglie di ferrovieri. Le altre famiglie che condividevano la palazzina erano i Vendrame, i Roasio e i Bego - famiglie numerose come la nostra, con le stesse speranze e le stesse difficoltà.



L'atto di compravendita descriveva l'alloggio così: parte di casa composta di un vano verso cortile e uno verso il corso Casale al piano sottoterra, di quattro vani al piano terreno adiacenti il corso Casale, e da un cortile. Spazi comuni erano il vano scala e i vani nel sottoscala.

In quella casa dormivamo tutti: mio padre e mia madre nella stanza da letto, io nel soggiorno nello stesso letto con Michele - uno alla testa e l'altro girato ai piedi, come le sorelle Nina e Gina - mentre i fratelli più grandi dormivano nell'altra stanza. Dopo la scomparsa di Pino, la stanzetta andò prima a Nina e poi a me e a Michele.



Avevamo anche una piccola porzione di terreno comune con un pozzo e un portico coperto da una vite, che in autunno ci regalava anche dell'uva. Le altre porzioni di terreno erano destinate a piccoli orti. Quel cortile era il nostro piccolo mondo, il mondo dei bambini. Ricordo la bicicletta nera di Franco Bego: tutti abbiamo imparato ad andare in bicicletta così, girando e cadendo su quel cortile di terra.



Fino ai primi anni Sessanta nessuna delle case era dotata di una vasca da bagno o di una doccia, e anche quella comprata da mio padre era così. Il bagno era fuori, a metà del balcone comune, e serviva solo per i bisogni corporali. Uno per due famiglie. Non ero abituato: dove avevo vissuto i miei primi sei anni avevamo il bagno in casa. Che freddo, e a volte anche che attese.

Per lavarsi in casa si usava un grosso mastello di plastica riempito con l'acqua del pozzo. Durante la settimana, alla fine di ciascuna giornata, si lavavano solo i piedi, le braccia e il collo. Soltanto una volta alla settimana si faceva il bagno nel mastello: sulla stufa si scaldava l'acqua in grosse pentole, si riempiva la bacinella e ci si lavava lì dentro. Poiché non c'era molta acqua a disposizione, mi lavavo a turno nella stessa acqua con mio fratello Michele, poi in acqua pulita si lavava mia sorella Nina.

Mia madre lavava i panni a mano, sempre il lunedì, con il sapone. Li stendeva nel cortile, e quando tirava vento le lenzuola si gonfiavano come vele. Erano gesti semplici, ma che richiedevano tempo e fatica. Per noi, quella casa era comunque un abbraccio. Un rifugio sicuro. Anni felici, spensierati, che porto sempre nel cuore.



Scuole elementari e medie

Ho frequentato le elementari, dalla seconda alla quinta, presso la scuola Giovanni Pascoli in viale Pilone. Ricordo con affetto gli odori che aleggiavano nelle aule, il cortile di terra e sassi dove durante l'intervallo giocavamo a pallavolo. La pallavolo resta per me il ricordo più vivo di quegli anni.

Il maestro Chiusano insegnava tutte le materie. Con la sua infinita pazienza cercava di trasmetterci la passione per l'apprendimento, anche se noi lo mettevamo alla prova con i nostri scherzetti. Lo facevamo impazzire - tant'è che in quarta o quinta elementare fu sostituito per qualche mese a causa di un'emorragia cerebrale. I bidelli insinuavano che lo avevamo fatto ammalare noi, con la nostra esuberanza e insubordinazione.

A scuola ci andavo a piedi con Franco Bego, dall'abbondante chilometro di corso Casale, in circa quindici o venti minuti, con i libri legati da un elastico. Non avevamo molto: un paio di libri, qualche quaderno, un astuccio con i colori e le matite.



Alle medie frequentai la scuola Angelo Gatti. Quello che i miei genitori non sapevano - e non avrebbero mai potuto immaginare - era che in quella scuola esistevano le classi differenziali, destinate ai ragazzi in difficoltà o con comportamenti problematici. Classi di serie B, in sostanza. Gli alunni provenivano spesso da famiglie con basso livello di istruzione, immigrati con difficoltà economiche. Le loro prospettive erano limitate: al termine dell'obbligo scolastico, il percorso naturale era il Centro di orientamento professionale.

Durante i miei tre anni alla Angelo Gatti, frequentai due di queste classi speciali. Ricordo ancora oggi il senso di ingiustizia che provavo, sentendomi emarginato e giudicato in base alla mia provenienza sociale. Questa esperienza mi ha segnato profondamente, facendomi comprendere l'importanza dell'inclusione e dell'equità.



3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Scuola elementare Giovanni Pascoli, in viale Pilone

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Scuole medie 1966 – 1967 -1968

I primi lavori

Iniziai a lavorare presto. All'età di dodici o tredici anni accudivo mia nipote Teresa e aiutavo mio cognato Angelo al distributore di benzina della Esso, che gestiva in corso Casale. Andavo quando ero libero da scuola, in particolare per tutta l'estate del 1963. Mi dava una paghetta: cinquecento lire nei giorni feriali e mille la domenica. Le mance dei clienti superavano spesso quella cifra, e per me erano una fortuna inaspettata.

Angelo aveva lavorato da giovane come cameriere presso la casa reale a Torino e ne era uscito con il carattere di un autentico monarca - severo, gerarchico, abituato al comando. Monarchico convinto, con simpatie fasciste. Fu proprio in quel periodo, lavorando per lui e osservando da vicino le sue certezze inamovibili, che cominciai ad avvicinarmi alla

politica. Non per imitarlo, ma esattamente per il contrario: per cercare un pensiero che andasse nella direzione opposta.

La mia prima vera esperienza come imbianchino arrivò poco dopo. Ricordo ancora alcuni lavori svolti, in particolare i portici di piazza Statuto verso via XX Settembre, e poi nel piazzale e cortile della Saclà, la nota azienda astigiana produttrice di conserve di ortaggi fondata nel 1939 da Secondo Ercole e sua moglie Piera, oggi esportatrice in oltre sessanta Paesi del mondo.



Il mio primo vero lavoro, con tanto di contribuzione previdenziale, lo devo a Beppino Garbin. Quando ero giovane pensavo fosse francese e lo chiamavo Garben, ma era veneto, anche lui trapiantato ad Asti, dove aveva avviato un'attività innovativa: montaggio e manutenzione di impianti di ascensore. Venni assunto il 10 giugno 1969 come apprendista artigiano e mi licenziai il 17 luglio 1971 per andare a lavorare alla Stigler Otis, grande società italiana leader nella produzione, installazione e manutenzione di ascensori, scale mobili e tappeti mobili.

Il passaggio alla Stigler Otis lo devo all'interessamento di Gianfranco Campanella, un dipendente che lavorava ad Asti e che sarebbe diventato uno dei miei migliori amici - tanto da farmi da testimone al matrimonio. Andammo insieme a Torino, in corso Francia, nella sede generale, a definire il mio contratto. Il 26 luglio 1971 venni assunto. Rimasi a lavorare per quella ditta fino al 1° febbraio 1978, compreso il periodo del militare.

Nei due anni successivi, dal 2 aprile 1978 al novembre 1979, svolsi attività imprenditoriale autonoma come artigiano, sempre nel settore ascensoristico. La maggior parte del mio lavoro si svolse a Casale Monferrato, per Marcello Bassignana, lavoratore autonomo che aveva necessità di una collaborazione per smaltire il lavoro arretrato: varie riparazioni e montaggi di impianti di ascensori. Lo conobbi tramite un conoscente di Alessandria, Giancarlo Bailo.



Con Bailo ebbi successivamente anche un'esperienza lavorativa in Libia, per montare ascensori ultramoderni duplex - batterie di quattro impianti simultanei a corrente continua - in un costruendo complesso ospedaliero a Bengasi. La società con cui operammo era la Schindler, con sede in Svizzera. Ci andai convinto di stare lì per un anno, attratto dall'ottima remunerazione e dalla voglia di fare un'esperienza formativa unica.

Ma la nostalgia per Milena, che non potevo vedere quotidianamente, e un ambiente poco consono alle mie abitudini mi indussero a fare ritorno a casa dopo meno di un mese. L'amore fu più forte di qualsiasi opportunità economica. Alcune cose non cambiano, a qualsiasi età.



Erano gli anni della contestazione, della strage di piazza Fontana e dell'avvio della strategia della tensione. Dell'autunno caldo del 1969, del tentativo di golpe fascista di

Junio Valerio Borghese l'8 dicembre del 1970. Il mondo era sconvolto, dalla guerra nel Vietnam al Maggio Francese. Tutti ci sentivamo coinvolti.

Nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968 centinaia di migliaia di soldati e carri armati dei Paesi sovietici avevano invaso la Cecoslovacchia. Fu la risposta violenta dell'Unione Sovietica alla Primavera di Praga, al tentativo di Alexander Dubček di riformare dall'interno il regime comunista. Il caso di protesta più famoso fu il suicidio dello studente Jan Palach, che nel gennaio del 1969 si diede fuoco nella piazza centrale di Praga.

Appresi della notizia dalla radio. Ricordo che feci una discussione piuttosto animata con mio cognato Angelo — io pivellino di quattordici anni, lui monarchico convinto. Ascoltavo Primavera di Praga di Guccini e mi immaginavo l'atmosfera cupa di quei giorni, certamente cupa ma piena di speranze. Il testo di quel brano aveva colto in pieno il clima: creava un'atmosfera di quando non si è liberi, e tutti gli atti e i gesti della vita quotidiana, anche i più semplici, assurgono quasi a un manifesto, a un'affermazione di vita. Mentre scrivo queste note mi rendo conto di che periodo intenso e vivace ho vissuto.



Gli anni che hanno fatto di me quello che sono

Sono cresciuto attraverso decenni che hanno cambiato il mondo, e ognuno di quei decenni mi ha attraversato a modo suo, lasciando tracce diverse.

Gli anni Sessanta

Avevo sette anni quando arrivai ad Asti nel 1961. Crescevo in fretta, tra la scuola, la bicicletta, il cortile di corso Casale e il distributore di mio cognato. Il mondo fuori cambiava a una velocità che non riuscivo ancora a capire del tutto. La musica entrava in casa dalla radio - i Beatles, le canzonette italiane - e noi ragazzi ci sentivamo parte di qualcosa di nuovo, anche senza saperlo definire.

Quello che ricordo meglio degli anni Sessanta non è la storia con la S maiuscola, ma la sensazione di una vita che si apriva. Il profumo di benzina del distributore, il rumore dei camion su corso Casale, le risate con Franco Bego, la polvere del cortile della scuola. Erano anni di costruzione silenziosa, dove si posavano le fondamenta di quello che sarei diventato.

Gli anni Settanta

Gli anni Settanta furono per me il decennio della scelta. Il 16 marzo 1978, il rapimento di Aldo Moro e l'uccisione dei cinque uomini della scorta mi colpirono come un pugno nello stomaco. Smisi di lavorare nel primo pomeriggio e corsi sotto il Municipio di Asti a manifestare la mia rabbia, insieme ad altre centinaia di persone, senza distinzioni di slogan e bandiere. C'erano davvero tutti, e tutti insieme avevamo la consapevolezza che quello era un momento senza precedenti.

Feci la scelta della politica. Non per seguire un'ideologia già confezionata, ma perché sentivo che non potevo stare fermo davanti a quello che accadeva. Le idee di mio padre - fortemente e convintamente comunista - certamente mi avevano influenzato e orientato. Ma la mia adesione al PCI, concretizzata dopo l'elezione di Berlinguer alla Segreteria nel 1972, aveva una sua logica personale: mi affascinava la concretezza di un'alternativa alle forme di governo che fino ad allora si erano succedute.

Gli anni Ottanta

Gli anni Ottanta li vissi da attore, non da spettatore. Dal 1° gennaio 1980 al 30 settembre 1986 mi impegnai a tempo pieno come organizzatore della federazione locale del PCI.

Non ero un dirigente, ma svolgevo un ruolo sostanzialmente tecnico e organizzativo che mi assorbiva completamente. Fu un'esperienza che mi fece crescere culturalmente e mi aprì nuovi orizzonti - incontri, conoscenze, prospettive che altrimenti non avrei mai avuto. Non la rinnego affatto.

Nel 1983 nacque Valerio. Il mondo cambiava, la politica cambiava, e io cambiavo con loro. Ma la cosa più importante che mi accadde in quel decennio non fu politica: fu diventare padre, con tutta la paura e la meraviglia che quella parola portava con sé.

Gli anni Novanta

Il 3 febbraio 1991 fu una data storica: si decretò lo scioglimento del Partito Comunista Italiano, il più grande partito comunista dell'Europa occidentale, fondato il 21 gennaio 1921. Io avevo aderito alla mozione Ingrao, quella che voleva rinnovare il PCI senza rinnegarlo. Perdemmo.

Non aderì al PDS. Cessai anche la militanza attiva. Ripensandoci a distanza e freddamente, ritengo di aver fatto la cosa giusta e che rifarei ancora oggi. Ma in quei mesi sentii uno smarrimento profondo - come se una bussola che avevo sempre tenuto in tasca avesse smesso di funzionare. Bisognava ricominciare, in qualche modo, a orientarsi da soli.



3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

Impegno sociale e civile

Dopo la parentesi ascensoristica, il mio impegno si rivolse particolarmente alla politica attiva. Da sempre non mi sono mai appartenute ideologie comuniste, ma tutt'al più pensieri antifascisti, molto più anarcoidi e libertari. Le idee di mio padre mi avevano certamente influenzato e orientato nelle scelte.

Quando mi venne offerta da Claudio Caron - segretario della federazione del PCI di Asti, figura di grande leadership che sarebbe poi diventato sottosegretario al Lavoro, prima di aderire alla corrente di Cossutta, scelta che ci divise pur non intaccando la nostra amicizia, che dura ancora oggi - la possibilità di svolgere quell'esperienza, dopo averne discusso con mia moglie, decisi di provare, assumendo un ruolo sostanzialmente tecnico. Quest'impegno a tempo pieno lo svolsi dal 1° gennaio 1980 al 30 settembre 1986.

Il rapimento di Aldo Moro del 16 marzo 1978 e l'uccisione dei cinque uomini della scorta mi portò a fare uno dei tanti salti di vita. Ricordo di aver smesso di lavorare nel primo pomeriggio e di essere corso sotto il Municipio di Asti a manifestare tutta la mia rabbia, ritrovandomi insieme ad altre centinaia di persone. C'erano davvero tutti e tutti insieme avevamo la consapevolezza che quello era un momento storico e sociale senza precedenti.



Le conquiste ottenute con il divorzio e lo Statuto dei lavoratori mi avevano avvicinato moltissimo alle politiche del PCI. Quando nel marzo del 1972 Berlinguer fu eletto alla Segreteria del Partito, trovai lo slancio per aderirvi concretamente.

Ma c'era qualcosa di più profondo che mi attraeva: il PCI non era un partito comunista come gli altri. Aveva saputo costruire una via originale, moderata e autonoma, radicata nella cultura italiana e nell'esperienza della lotta di liberazione che ci aveva insegnato il valore della libertà e della dignità - lontana dalle esperienze mai compiutamente realizzate in altri paesi. Era questo comunismo tutto italiano - civile, riformista, capace di parlare anche ai cattolici e ai laici - la parte che trovavo più convincente e che mi aveva convinto davvero.

Ero però in contrasto con alcune scelte di Berlinguer, in particolare con il compromesso storico - quella politica di avvicinamento alla DC che portò il PCI a sostenere governi monocolore democristiani. Comprendevo la logica, ma non la

condividevo. E cresceva, non solo in me, un malessere nelle posizioni più a sinistra del partito.



La morte di Berlinguer, l'11 giugno 1984 durante un comizio a Padova, fu uno shock. Con la sua morte spariva anche l'idea di una forza politica in grado di cambiare il sistema instauratosi in Italia.

Il mio allontanamento ideale cominciò a farsi strada dentro di me. Quando Occhetto annunciò il cambio di nome del Partito senza alcun confronto, le reazioni furono durissime. La proposta di dar vita a una fase costituente per una nuova formazione politica si tradusse in una triplice spaccatura al Comitato centrale del 24 novembre: 219 sì, 73 no e 34 astenuti. Io aderii alla mozione Ingrao - mi sembrava la più coerente, quella che salvaguardava i principi e la storia del PCI. Come disse Pietro Ingrao quella sera:

«L'emozione rispetto alla sorte del nome comunista non è un lamento di reduci. È un grumo di vissuto, di esperienza sofferta di milioni di italiani che intorno a questo nome hanno combattuto non solo battaglie di libertà, ma hanno visto la tutela dei più deboli, come patrimonio sepolto da valorizzare.»

La mozione di Occhetto risultò vincente con il 67% delle preferenze, contro il 30% della mozione di Ingrao e Natta e il 3% di quella di Cossutta. Il 3 febbraio 1991, con 807 voti a favore, 75 contrari e 49 astenuti, si decretò lo scioglimento del Partito Comunista Italiano, fondato il 21 gennaio 1921. Decisi di non aderire al PDS, cessando anche la militanza attiva.

Ripensandoci a distanza, ritengo di aver fatto la cosa giusta. E rifarei ancora oggi.



La caserma e il militare

Ricevo la cartolina di precetto nei primi giorni di luglio del 1974, un fulmine a ciel sereno che interrompe bruscamente le mie serene giornate. All'inizio di agosto mi ritrovo in caserma, assegnato all'8° Reggimento Alpini Brigata Garibaldi Mondovì, 9° Compagnia. Destinazione: Paluzza, in Carnia.

Paluzza si trova sulla statale Carnica, in un'ampia conca percorsa dal torrente But, affluente del Tagliamento. Un paesaggio aspro e affascinante ma inospitale, con piogge frequenti e clima rigido. I monti sono costituiti da rocce friabili e coperti da boschi. Penso, all'inizio di agosto, alle mie ferie, al mare.

Venni assegnato alla Caserma Maria Plozner Mentil - l'unica caserma dell'Esercito Italiano dedicata a una donna. La signora Plozner era nata a Timau nel 1884. Attiva nella Prima

guerra mondiale sul fronte del Carso, aveva risposto all'appello dell'Esercito che cercava volontari per trasportare i rifornimenti dalle retrovie alla prima linea, diventando una portatrice e guadagnando la medaglia d'oro al valor militare. Le palazzine della Caserma sono state abbattute nel 2016, dopo che i militari le avevano abbandonate nel 1991. Quando, anni dopo la mia presenza, lessi questa notizia pensai: «Ecco, un altro pezzo di storia che se ne va».



L'esperienza non fu delle più positive. Il mio ingresso coincise con un momento di forte tensione tra le nuove leve e i veterani. Il rischio di subire atti di prepotenza e umiliazione era

concreto. Già sapevamo cosa ci aspettava: era una ruota che girava, dicevano. Gli anziani si comportavano così con le giovani reclute, che a loro volta, al termine del periodo di leva, avrebbero avuto la loro rivalsa.

Quello che mi infastidiva maggiormente era la sostanziale tolleranza dei superiori verso questi episodi, convinti che simili prove rendessero gli uomini più forti e ubbidienti. «Chi aveva subito simili soprusi sarebbe stato più forte, in grado di resistere a tutto» - un vero uomo, capace di ubbidire ai superiori, rispettoso dell'autorità. Non vedevano che il più delle volte atti di nonnismo sopra le righe davano origine a vere e proprie vendette.

L'unico episodio che mi è rimasto impresso è quello della schiuma da barba sul letto di un giovane arrogante - a cui contribuimmo anche noi appena arrivati, in ossequio a un accordo che avevamo trovato: avremmo accettato quella pratica verso chi si comportava in modo spocchioso e la meritava. In quel momento compresi che stavamo partecipando a un rituale assurdo, una sorta di violenta iniziazione che si perpetuava da sola.



Ogni mattina marcavo visita con la speranza di ottenere un congedo. Fui infine inviato all'ospedale militare di Udine dove, diagnosticata un'ulcera gastrica, mi concessero novanta giorni di convalescenza. Dopo il periodo di convalescenza andai all'ospedale militare di Torino, in corso IV Novembre, per le visite di routine: altri sessanta giorni. Avendo così superato i centocinquanta giorni di convalescenza, mi

proposero due opzioni: svolgere il servizio ad Alessandria come impiegato, oppure essere congedato per invalidità. Optai per la seconda.

Il congedo per invalidità mi fu consegnato ad Alessandria il 19 febbraio 1975 - sette mesi prima del matrimonio con Milena.



Milena

Come spesso accade, gli eventi più significativi della vita capitano per puro caso, quando meno te lo aspetti. La notte di Natale del 1973, mentre mi recavo in chiesa con il mio amico Giorgio Marchisio, incrociai una ragazza che mi colpì immediatamente. Era giovane, minuta, dai lunghi capelli biondi, avvolta in un cappottino rosso. Non somigliava affatto al tipo di ragazze che frequentavo di solito: le mie frequentazioni erano per lo più legate alle amicizie di mia sorella, belle ragazze ma che trovavo noiose e insignificanti. Mancava loro un qualcosa.

Quella sera, durante la messa di mezzanotte a San Secondo - a dire il vero eravamo lì più per caso che per devozione - scambiai il segno della pace proprio con lei. Penso di non aver fatto una gran figura. A quell'età si è spesso più intraprendenti che perspicaci.

La persi di vista per molti mesi, poi la rincontrai inaspettatamente alla sede di un movimento politico di estrema sinistra che frequentavo all'epoca. Quella attrazione intensa che avevo provato la sera di Natale riaffiorò con tutta la sua forza, la stessa «violenza» del primo momento. Il luogo e il ruolo mi obbligarono ad avere atteggiamenti adeguati alla circostanza. Ma questo non mi impedì di chiederle di vederci.



Seguirono mesi di incontri e conversazioni appassionate su ogni argomento, per ore e ore. Non mancava occasione che non andassi a casa sua con la scusa di doverle parlare. Mi rendevo conto che avevo bisogno della sua presenza, che stavo bene con lei. Che riuscivo a parlare di tutto con lei, e di tutto lei sapeva e conosceva.

Per poterla frequentare, chiesi a Dorianò - il responsabile politico del movimento - di prestarmi la sua vecchia Fiat 1500. Mi recai così a Riccione, nell'estate del 1974, presso le colonie estive delle cartiere Burgo, dove Milena svolgeva un'attività lavorativa stagionale per sostenere le spese del suo ultimo anno di ragioneria. L'aspettavo sempre, aspettavo il momento della sua pausa: un'ora alle quattordici e due ore alle venti. Ma l'attesa era sopportabile, quasi felice, per la felicità che poi mi procurava lo stare con lei.

Auto sciagurata quella Fiat 1500. Era il nostro rifugio: oltre che per il trasporto ci serviva come camera per passare la notte. E durante il viaggio di andata si fermò in piena autostrada per un banale fusibile bruciato, facendoci stare fermi per qualche ora, in piena notte.



Decidemmo di sposarci l'8 settembre 1975, un lunedì. Decidemmo di sposarci con rito civile, senza troppe cerimonie, alla presenza dei soli testimoni: mia sorella Nina per parte di Milena, e Gianfranco Campanella per la mia.

Ricordo con emozione il momento in cui decidemmo di suggellare il nostro amore. Fu durante una passeggiata lungo le rive del Tanaro che Milena mi comunicò la sua decisione di restare ad Asti per completare gli studi, invece di seguire i genitori a Zanco di Villadeati dove sarebbero andati a fare i custodi di una grande casa. Il timore di perderla mi spinse a cogliere quell'opportunità. Discutemmo, ci scambiammo parole pesanti. Mi allontanai sentendomi un cretino presuntuoso e arrogante. Ma dopo pochi metri la raggiunsi e le dissi: «E va beh, allora sposiamoci».

Ricordo il suo sorriso. E la sua strana richiesta: «Però voglio la caffettiera». Le chiesi di sposarmi e aggiunsi che avremmo avuto la caffettiera. Con il tempo ho capito il senso di quella richiesta. Una casa, una cucina, un gesto quotidiano da condividere. Da quel momento abbiamo condiviso tutto, ogni istante della nostra vita. Non c'è stato un giorno in cui non l'abbia vista o sentita, nemmeno nei momenti più difficili.



I pochi che leggeranno queste riflessioni troveranno questo capitolo scarno, con molte omissioni. Forse ho omesso sentimenti e sensazioni difficili da descrivere a parole. Quei ricordi li serbo gelosamente nella mia memoria, li porterò per

sempre con me. Tuttavia, una lettera scritta tanto tempo fa e dedicata a Milena mi preme condividere anche qui.

Ciao Milena,

le persone cambiano, così come i loro corpi, ed io sono cambiato molto. Ma c'è una cosa che non è cambiata mai in me. I miei sentimenti per te.

Quando i segni del tempo saranno presenti sui nostri visi e sui nostri corpi, quando il nostro unico figlio avrà intrapreso la sua vita e la sua strada — ecco, allora forse potremo riprenderci il nostro spazio e il nostro tempo. E in quel calore, in quella intimità ritrovata, riprenderemo a fare le nostre discussioni accese e a parlare del futuro, magari sorseggiando un bicchiere di Baileys.

Prima di andarmene, o se leggendo ti accorgi che me ne sono già andato, voglio dirti — forse un'altra volta o forse per la prima — che ti amo. Ti ho sempre amata e sei stata l'unica donna della mia vita. Ti ho amata per quello che sei. Ci sei sempre stata, sempre.

Ti ho amato fin dalla prima sera che ti ho visto, avvolta in quel rosso cappottino, tenera e dolce, e quel sentimento mi ha accompagnato per tutta la mia vita. Una vita vissuta bene, una vita bella con te e dopo anche con nostro figlio, che hai voluto fortemente.

Come in tutte le coppie ci sono stati alti e bassi. I bassi occorre dimenticarli — io li ho messi in un

*angolo buio della mente, chiusi con una chiave che
ho subito buttato via — per mantenere vivi gli alti.*

*Basta. Non c'è bisogno che ti dica più nulla, perché
TU sai già tutto.*



Ci separammo all'inizio del 2005: troppe tensioni si erano accumulate. Ci buttavamo reciprocamente addosso le frustrazioni quotidiane che ci procuravano la vita e il ruolo lavorativo che ricoprivamo. Il 5 aprile 2005 il Tribunale di Asti omologò la separazione consensuale.

Sono sposato dal 1975, non mi sono mai fatto un'amante - non perché non ne abbia avuto la possibilità, ma perché ciò avrebbe causato dolore a Milena, e non si può voler bene a una persona e causarle dolore. Ci sono stati momenti di forte tensione e disaccordo, è vero. Ma abbiamo sempre cercato di ragionare. E quando sentivo che lei non voleva il divorzio - non lo ha mai voluto - cedeva, perché nel fondo della mia mente e del mio cuore l'alternativa era perderla, ed era quello che non volevo.

Sono certo che anche lei abbia fatto altrettanto in tante occasioni, senza mai farmelo pesare.

Il tempo non mi ha cambiato. Non ho cambiato il modo di amarla.



3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Milena.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



A Viatosto, il giorno del mio matrimonio, con i testimoni, mia sorella Nina e Gianfranco Campanella.



3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



*Momenti dello scambio delle fedi in Municipio ad Asti,
con l'Assessore Piero Goitre officiante del mio matrimonio civile.*

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Io e Milena ai giardini pubblici di Asti, il giorno del nostro matrimonio.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Io e Milena a Viatosto d'Asti, il giorno del nostro matrimonio.

*Anno 1976, nella nostra prima abitazione in via Virginia di Castiglione
Milena, Beppe (marito di Nina) e Nina, sotto: Nina, Milena ed io.*



3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

Le radici

C'è una cosa che voglio lasciare scritta per Valerio, perché il tempo sbiadisce i ricordi orali e le facce si fanno meno nitide. Voglio che sappia da dove viene - non solo da me, ma anche da chi non ha fatto in tempo a conoscere bene, o da chi ha conosciuto troppo poco.

I genitori di Milena si chiamavano Emilio Donadi e Angela Artico. Erano veneti, nati nelle vicinanze di Treviso, e arrivati in Piemonte durante il grande esodo migratorio degli anni Cinquanta e Sessanta - la stessa storia della mia famiglia, solo che loro venivano dal Nord-Est invece che dal Sud. Lo sradicamento che avevo vissuto io da bambino lo aveva vissuto anche Emilio. Come molti uomini strappati dalla propria terra, anche lui ne portò le conseguenze per tutta la vita. La famiglia Donadi si era fermata prima a Odalengo Grande, in Val

Cerrina, dove gestivano un mulino - ed è lì che nacque Milena, l'ultima di una famiglia numerosa.

Milena era nata quando Angela aveva già quasi quarantasei anni, e in quell'epoca — nei piccoli paesi, con quella mentalità - una maternità tardiva era quasi uno scandalo, qualcosa di cui stupirsi o mormorare. Milena arrivò come un'ultima arrivata non da tutti accettata, e quella condizione la segnò in modo sottile, forgiando quel carattere capace di guadagnarsi il suo posto senza aspettare che qualcuno glielo offrisse.



I fratelli e le sorelle di Milena erano molti: Giovanni, Bertilla, Rosalia, Alfino, Lino, Adriano e lei, l'ultima. Di tutti loro, oggi è rimasta solo lei e Adriano. Giovanni era il più grande, piccolo imprenditore edile - fu lui a costruire con le sue mani la casa di famiglia a Zanco di Villadeati, quella casa dove siamo tornati tante volte con Valerio piccolo. Nei primi anni del mio fidanzamento con Milena, Giovanni non mi accettava. Il motivo era semplice e doloroso: ero meridionale. Ci vollero anni prima che quella diffidenza si sciogliesse. Non gliene ho mai voluto - era un figlio del suo tempo, come lo ero anch'io. Ha avuto due figli maschi, Claudio e Fulvio.

Bertilla era la seconda. Sposata con Meneghin Antonio ha avuto tre figli, Angela, Giuseppe e Renato, ma dopo i parti era caduta in una malattia mentale che l'aveva allontanata dalla vita quotidiana. Milena era ancora giovane quando tutto questo accadde, e lo visse con la distanza di chi non ha ancora gli strumenti per capire certi dolori. Rosalia, sposata con

Panato Albino invece rimase più ai margini della nostra vita quotidiana - rapporti cordiali, poca frequenza. Ha avuto tre figlie, Pasqualina, Raffaella e Emanuela. E poi Alfino, sposato con Silengo Ernestina ha avuto tre figli, Marco, Ivana e Luca.

Lino era il fratello che contava davvero per Milena. Sposato con Vapino Patrizia ha avuto due figli, Alessandro e Valerio. Era stato lui il punto di riferimento nei momenti difficili, quello che in qualche modo aveva svolto il ruolo di padre quando il padre non c'era abbastanza. Era stato lui a permetterle di studiare, a darle una mano. Lino lavorava come agrotecnico per una società che allevava bovini, un uomo abituato alla fatica concreta, come il padre. È morto di infarto fulminante durante una visita a uno stabilimento - stava lavorando, come aveva sempre fatto, e se ne è andato così, senza preavviso. Milena lo ha perso da parecchi anni ormai, e quella perdita ha lasciato un segno che non si cancella. Adriano, il penultimo, sposato con Barbuian Bianca non ha avuto figli.



Emilio, il padre, era un uomo che sapeva fare tutto con le mani. Si era portato dietro dal Veneto una vena artistica: conservava un clarinetto e raccontava di saperlo suonare da giovane nelle feste del suo paese. Aveva costruito con le sue mani il tavolo da pranzo della casa di famiglia - un tavolo solido, massiccio, che ancora oggi è al suo posto. Ogni volta che mi sedevo a quel tavolo, pensavo a quante cene, quante discussioni, quante risate aveva sentito.

Emilio amava Valerio in modo smisurato. Lo chiamava il “citu” - il piccolo, in dialetto veneto - e quando non lo portavamo con noi a trovarlo, se ne lamentava con dolcezza. Un pomeriggio d'estate, faceva caldo, dissi a Milena: dov'è Valerio? Lo cercammo per qualche decina di minuti senza trovarlo. Poi mi allontanai di qualche passo oltre il cancello e li vidi: mio suocero Emilio e Valerio, seduti per terra sotto un albero, spalla a spalla, che se la raccontavano. Cosa si dicessero, non l'ho mai saputo. Ma quell'immagine è rimasta impressa - il vecchio e il bambino, la stessa voglia di stare insieme, senza bisogno di nient'altro. Purtroppo, Emilio fu portato via troppo presto da una cirrosi epatica. Il vino era diventato la sua compagna silenziosa dopo lo sradicamento, e poi il suo nemico. È uno di quei dolori che appartengono alla storia di molti uomini della sua generazione.

Angela, la mamma di Milena, era una donna meravigliosa. Gentile, garbata, premurosa - con me fin dal primo giorno di fidanzamento, e con Valerio in modo speciale. Era di quelle persone che sanno accogliere senza fare rumore, con una naturalezza che fa sentire a casa. Un pomeriggio di primavera inoltrata, sapeva che i dolci mi piacevano e mi disse: vai a raccogliere i fiori di acacia, ti preparo qualcosa. Andai con Milena a raccogliergli nelle vicinanze della casa. Angela li friggeva nella pastella, caldi, profumati. Non ricordo sapore e odore più buoni di quel dolce fritto. È uno di quei ricordi che stanno nella bocca prima ancora che nella testa.



Milena e io ci siamo sposati giovanissimi - io avevo ventun anni, lei venti. Ci siamo sempre automantenuti, il che significa

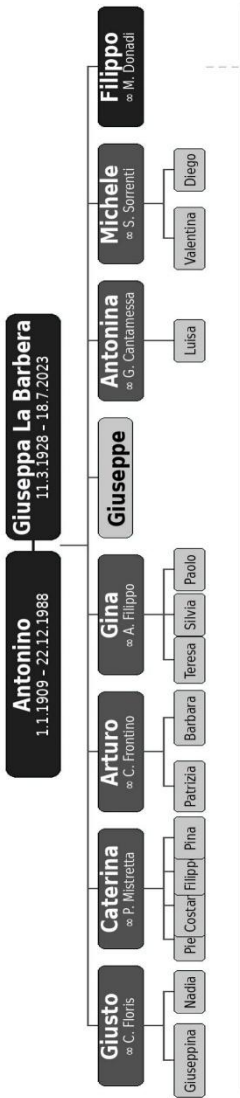
che l'università, per lei, non fu possibile allora. Ma Milena non ha mai smesso di studiare per conto suo, di leggere, di cercare. E nel 2025, a settant'anni, ha preso la laurea in filosofia. Non so se ci sia qualcosa che mi renda più orgoglioso di lei di questo. Durante tutta la vita lavorativa ha lavorato presso la Cassa di Risparmio di Asti, scalando con le sue sole forze i gradini della carriera fino a diventare reggente di filiale. Senza raccomandazioni, senza appoggi, senza sconti. Solo con la testa e la determinazione.

Con il tempo siamo cambiati entrambi. Il peso delle responsabilità delle nostre attività lo scaricavamo in casa la sera, nel momento in cui avremmo dovuto condividere invece di appesantire l'aria con i nostri problemi. È una delle cose che ho capito tardi - forse troppo tardi. Ma Milena è rimasta, e resta, la donna della mia vita. Separati sulla carta, vicini nell'anima.

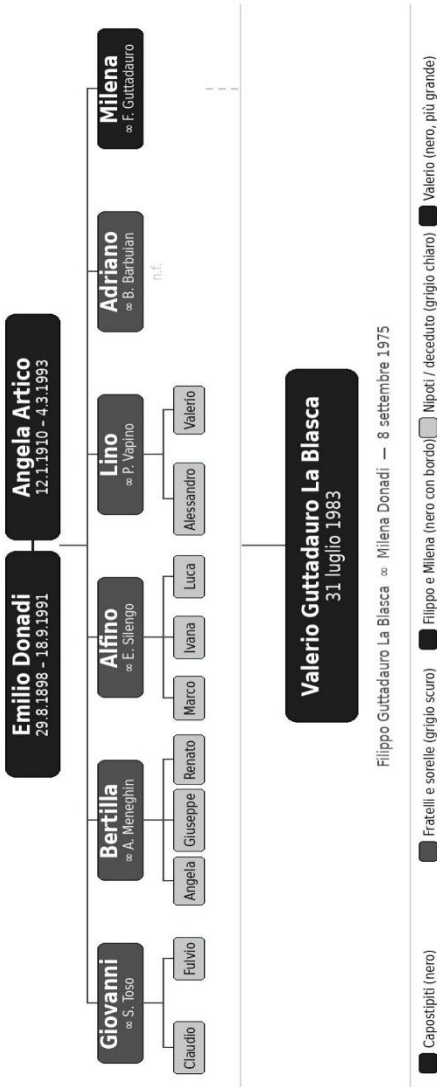
Valerio oggi è un uomo fatto. Lavora in modo autonomo nel settore assicurativo, continuando quello che abbiamo costruito insieme. Ci sentiamo più volte al giorno, non solo per l'attività ma anche solo per sapere come sto. Gli ho trasferito la passione per la fotografia - uno sguardo sul mondo che gli ho passato attraverso un obiettivo. La fotografia insegna a guardare le cose due volte, a fermare il tempo, a conservare quello che altrimenti svanisce. Spero che quella passione lo accompagni sempre, che sia per lui quello che l'attività politico/sindacale è stata per me.



Famiglia Guttadauro La Blasca



Famiglia Donadi

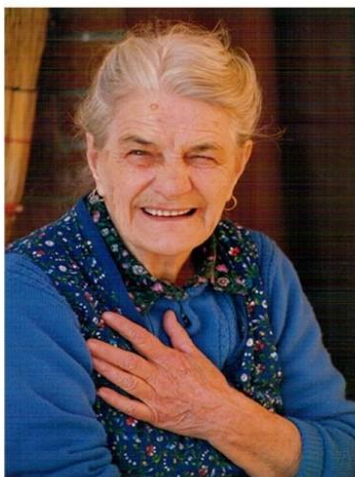


■ Capostipiti (nero) ■ Fratelli e sorelle (grigio scuro) ■ Filippo e Milena (nero con bordo) ■ Nipoti / deceduto (grigio chiaro) ■ Valerio (nero, più grande)

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Genitori Milena



Genitori di Milena, Emilio Donadi e Angela Artico.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Milena con sua Madre



Milena con sua Madre e Valerio nel cortile della casa di Zanco di Villadeati



Milena con sua Madre nel cortile della casa di Zanco di Villadeati

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

Valerio

Valerio, fortemente voluto e desiderato da Milena, nasce il 31 luglio 1983. Quell'estate fu caldissima, con temperature record. In una caldissima domenica mattina, verso le nove, nasce Valerio. Assistetti al parto con qualche ansia: il caldo e l'emozione mi fecero quasi svenire. Il mio primo istinto fu quello di guardare le manine e i piedini.

Uno dei motivi per cui a lungo non avevo desiderato diventare padre era l'idea di non essere in grado di farlo - di non riuscire a educare, a dare buoni esempi. Credevo fermamente che fosse durante l'infanzia che si costruiscono le basi dei comportamenti futuri, e temevo di non avere quello che serviva. Poi Milena volle Valerio, e io decisi di fare il grande passo.

Lo vedevo crescere, prima nel pancione di Milena e poi nella vita reale. Era sempre sorridente, con una grande fiducia nei suoi genitori. A volte, mentre lo guardavo, non nascondevo un pizzico di invidia: aveva ancora tutto il mondo da scoprire, libero di compiere errori che a me sembravano insormontabili. Forse sono stato troppo protettivo. Volevo evitargli gli errori, ma era sbagliato: doveva costruirsi la sua vita, compiere i suoi errori, sfruttare le sue possibilità.

Valerio si era iscritto all'Università degli Studi di Torino, facoltà di Economia Aziendale, il 29 settembre 2003. La rinuncia, che non ho mai giudicato ma compreso, mi portò a cercare una soluzione per il suo inserimento lavorativo. Lo assunsi presso la mia società, la UNIASTI Snc, il 4 novembre 2004. Svolse con grande capacità e profitto tutte le funzioni della gestione dell'agenzia. Non ha mai avuto la strada spianata né sconti. Ne sono orgoglioso.



Riporto qui una lettera per te, Valerio, nella speranza che tu possa leggerla:

Ciao Valerio,

sto invecchiando, sento che il tempo scorre velocemente. Spero che tu non mi veda mai mentre inciampo o mi sporco, non voglio che tu mi veda così fragile. Ma se così non fosse... abbi pazienza e aiutami.

Perdonami se quando parlo ripeto più volte gli stessi concetti o le stesse esperienze vissute. Non farmelo notare, non mi interrompere. Ascoltami. Non farmi notare la mia ignoranza per le nuove tecnologie — dammi il tempo di comprendere. E se a un certo punto non riesco a ricordare o perdo il filo del discorso, lasciami il tempo per collegare i fili. La cosa importante non è quello che sto dicendo in quel momento: la cosa importante è che siamo insieme e tu mi stai ascoltando.

Lo so che pensi che ho commesso degli errori. Sappi che se li ho fatti è stato perché ti volevo e ti voglio bene. E se continui a pensarlo, beh, allora almeno perdonami.

Lo so che le mie tenerezze non sono sempre state esplicite. Le mie tenerezze erano racchiuse nel mio sguardo, nei miei sorrisi e nell'immensa fiducia e orgoglio che ho sempre avuto in te.

Ho cercato di stare sempre al tuo fianco, mai davanti, perché le scelte le dovevi e le devi prendere tu. Da padre ho cercato a volte di evitare che tu cadessi, che facessi degli errori, ma le cadute, come gli errori, fortificano e aiutano a crescere.

Ti ho visto crescere, ti ho visto diventare sempre più grande. Adesso tu sei un uomo adulto. Sei riuscito a raggiungere i tuoi traguardi: ricorda che sono anche i nostri, i miei e della mamma.

Vorrei suggerirti una sola cosa. Scegli degli obiettivi e lavora per raggiungerli, ma se non ci riuscirai non preoccuparti, perché l'importante è sempre averci provato. Apprezza le persone che non giudicano né

condannano, ma quelle che ti apprezzano per come sei e per quello che sei — come spero sia riuscito io, con i miei pochi pregi e i tanti difetti.

Con affetto, Papà





Valerio, anni 3, 1986.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Valerio al Palio di Asti, nello sfondo mia Madre

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Valerio, luglio 2003

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Valerio, luglio 2021

Quando il lavoro diventa passione

Alcuni cambiamenti politici mi indussero a maturare il convincimento che l'esperienza politica fosse giunta al termine. Mi impegnai nella ricerca di un'attività che rompesse totalmente con quello che avevo fatto per otto anni consecutivi. Desideravo tornare in un mondo di concretezza, fare i conti con la realtà, fare anche della fatica fisica. Ho rifiutato offerte e proposte. Volevo trovarmi un lavoro da solo, senza nessun aiuto.

Mi venne in soccorso Giuseppe Milani - ex operaio metalmeccanico della Way Assauto, sindacalista della FIOM CGIL, poi segretario provinciale e infine imprenditore nel settore assicurativo. Era stato lui a dare vita alla prima agenzia Unipol ad Asti nel 1968, gestendola insieme alla moglie Carla

Galli e alla figlia Viviana. Era alla ricerca di una persona relativamente giovane, inserita negli ambienti sindacali e della sinistra storica, con capacità commerciali.

Riflettei molto a lungo e decisi di fare una prova come dipendente, dal 13 aprile 1984 al 31 maggio 1990. Approfondendo il mondo delle assicurazioni, scoprii affinità sorprendenti con le mie convinzioni politiche e sociali. L'assicurazione offre «sicurezza», un bene immateriale - e promuovere la sicurezza mi sembrava un valore fondamentale per la società.

Il 1° maggio 1990 - Festa del Lavoro e anche del mio lavoro - iniziò la mia carriera nel comparto assicurativo come libero professionista. Il 20 aprile 1990 costituimmo davanti al notaio Marchetti la UNIASTI Snc. Milani ideò il nome unendo «UNI» di Unipol e «Asti», la nostra città.

Per me, l'agente di assicurazione non vende una merce tangibile: vende fiducia e promesse che devono essere realizzabili al momento del bisogno. È una professione che permette di mettere al sicuro le persone e le cose che stanno a cuore a coloro che si rivolgono a lui. Ho sempre cercato di svolgerla con questa consapevolezza.



Un tentativo, uno scotto, una lezione

Dal maggio 1999 al maggio 2001 vissi un'esperienza societaria che, col senno di poi, posso definire anticipatrice di quello che sarebbe diventato il modello prevalente nella distribuzione

assicurativa: gli accorpamenti e le integrazioni tra agenzie. Ero convinto, allora come ora, che le sinergie tra colleghi potessero dare vita a strutture imprenditoriali più solide, più organizzate, più capaci di reggere la complessità crescente del mercato. Era la mia posizione teorica, e anche la mia posizione sindacale: gli agenti dovevano crescere imprenditorialmente, non restare piccoli e isolati.

Quella posizione venne sfruttata - e in qualche modo forzata - da un mediocre funzionarietto della Unipol, il quale aveva a cuore, per ragioni che non ho mai capito del tutto, le sorti dell'agenzia di Alba.

Diedi il mio consenso all'integrazione tra la mia agenzia di Asti e quella albesa, ma lo diedi malvolentieri. Conoscevo gli agenti di Alba: li ritenevo con scarsa capacità organizzativa, con poca inclinazione a generare utili concreti, troppo orientati verso prodotti vita e finanziari a bassa remunerazione. In sostanza, si trattava di finanziare l'agenzia albesa con gli utili prodotti dalla mia. Lo capivo, ma sperai di sbagliarmi.

Non andò così. Fin da subito ebbi la conferma di quello che temevo. I nuovi soci albesi vivevano l'esperienza come dipendenti: pretendevano una remunerazione fissa e garantita, cosa che per i soci di un'impresa non è possibile, non lo è mai. Un'impresa vive degli utili che produce, non di stipendi garantiti a prescindere dai risultati. Questa differenza di fondo non si colmò mai.

La società si chiamava Astilanghe snc. I soci erano Mauro Peira, Elisa Micca e Viviana Milani. Furono due anni complessi e travagliati, in cui le divergenze pratiche e filosofiche sulla gestione dell'agenzia finirono per mettere in crisi anche i rapporti personali.

Alla fine, anche se a malincuore, pagai uno scotto molto salato per l'epoca - cento milioni di lire - pur di sciogliere la società e rimettere in piena attività la Uniasti, che in realtà non aveva mai del tutto cessato di esistere: non avevo mai fatto la comunicazione di cessazione agli istituti preposti, quasi a voler tenere aperta una via di ritorno.

Con la riapertura della Uniasti, nel maggio 2001, Viviana Milani uscì dalla compagine societaria, cedendo le sue quote a Giovanni Concetti, un collega che operava per un'altra compagnia e che trasferì il suo portafoglio clienti alla Uniasti. Con Giovanni trovai quello che con gli albesi non avevo mai trovato: una visione condivisa, un approccio imprenditoriale compatibile con il mio. Insieme mettemmo in atto il modello che avevo sempre immaginato.

Di quella vicenda porto una consapevolezza che vale ancora oggi: le buone intenzioni non bastano. Una collaborazione funziona solo se chi la costruisce condivide le stesse premesse. Senza quella, si costruisce sulla sabbia.

Nel settembre 2017 chiesi un incontro con la Compagnia per valutare l'aggregazione di alcune agenzie astigiane. Il 12 ottobre 2017, a seguito di un colloquio con il direttore commerciale Claudio Belletti, concordammo la cessazione del mio rapporto di collaborazione. L'aggregazione diede vita alla società ASSICONSLT Snc. L'agenzia UNIASTI chiuse nell'aprile 2018, dopo ventotto anni.

Viviana Milani figlia di Giuseppe e mia socia per anni, ci ha lasciato prematuramente nel dicembre 2022, a soli sessantaquattro anni. Il marito Paolo Moisello, fumettista e umorista astigiano, lo ha comunicato attraverso i social con parole tenere: «è partita verso nuovi Universi! Creatura

stupenda, portatrice di sorrisi e immenso Amore della mia vita! Buon Viaggio Amore Tesoro».



La CPCA: quando si impara pagando

Scrivo di questa esperienza perché voglio che si sappia che, per quanto sia stata complessa e a tratti dolorosa, è stata fondamentale per la mia crescita culturale e professionale. Desidero che resti traccia di come questo impegno mi abbia permesso di vedere sotto una chiave nuova la gestione dell'attività imprenditoriale che stavo esercitando con l'agenzia di assicurazione. È stata un'esperienza che mi ha segnato profondamente, ma che si è rivelata un passaggio necessario per l'uomo e l'imprenditore che sono diventato.

In quegli stessi anni, accettai una sfida di gestione molto diversa dal mondo assicurativo, una sfida che sentivo come un dovere civile verso la mia città. Tutto ebbe inizio durante un'assemblea di rinnovo delle cariche della CPCA (Cooperativa Produttori e Consumatori Associati). Fui eletto nel consiglio di amministrazione e, per un breve ma intenso periodo tra il 1984 e il 1985, vi lavorai anche per qualche mese operativamente. Fu una scossa: il sabato pomeriggio passato tra gli scaffali e il gelo dei magazzini durante gli inventari di fine anno mi fecero capire subito che la mia dimensione professionale era altrove, ma l'aspetto umano e sociale di quel mondo mi rimase addosso. Rimasi nel consiglio e nel 1992, dopo una stagione di aspri confronti, venni eletto Presidente, succedendo ad Aristide Bego.

Bego meriterebbe un racconto a parte, perché era un uomo fuori dall'ordinario. Era un veneto trapiantato ad Asti che incarnava quel sindacalismo pragmatico e tenace della CGIL, un uomo del "fare" che aveva costruito dal nulla una rete di solidarietà che andava dagli spacci alimentari rionali fino all'associazione "Senza Barriere". Grazie alla sua visione e alla sua spinta instancabile, la cooperativa era riuscita a crescere costantemente, passando dai due spacci iniziali ai cinque punti vendita che trovai al momento della mia nomina a Presidente. Sotto la sua guida, la Cila-Cica era diventata una realtà solida, capace di sfidare apertamente il potere delle grandi catene. Era una sfida politica bellissima: dimostrare che una cooperativa di diecimila soci poteva offrire prezzi popolari e dignità del lavoro.

Tuttavia, il mercato stava cambiando rapidamente. In quegli anni avevano iniziato a prendere piede i primi supermercati a basso costo, i cosiddetti *discount*, che con una politica di prezzi aggressiva mettevano in difficoltà il nostro modello mutualistico. In questo scenario incontrammo quella che definisco una "crisi di crescita non gestita". Avevamo la passione e avevamo i numeri, ma ci mancavano le competenze tecniche per governare un'organizzazione di quella scala in un mercato così competitivo. Imparai allora che la buona volontà collettiva, se priva di una gestione strutturata, rischia di non reggere l'urto dei tempi.

Il colpo di grazia arrivò con l'alluvione del novembre 1994. Il fango non travolse solo le strade di Asti, ma distrusse tre dei nostri cinque punti vendita. In un istante, la fragilità finanziaria divenne un baratro e la messa in liquidazione volontaria si trasformò in una scelta sofferta per un'esperienza

che dagli anni Sessanta era stata il punto di riferimento per le famiglie dei rioni Torretta e San Lazzaro. Eppure, non mi arresi alla fine della storia. Cercai interlocutori ovunque, dalla Lega delle Cooperative alla Conad, fino al Gruppo 3A. Ma fu l'incontro con il Gruppo Garosci a segnare la svolta.

Trattare con quella corazzata torinese, che allora rappresentava l'eccellenza della distribuzione italiana, fu una scuola di formazione straordinaria. Per oltre un anno portai avanti un equilibrismo complesso: da una parte diecimila soci con le loro quote popolari da diecimila lire, dall'altra una realtà industriale d'avanguardia. La mia vittoria non fu nei bilanci, ma nelle persone: riuscii a salvare tutti i trenta posti di lavoro. Trasformammo la cooperativa in tre società gestionali autonome affiliate al marchio DixDi, portando ad Asti la formula dell'affiliazione commerciale. Non fu una resa, ma l'evoluzione dignitosa di un ideale che cercava di resistere adattandosi al nuovo.

Questa esperienza è stata il mio apprendistato più prezioso. Mi ha insegnato che la responsabilità non si scarica, si porta insieme; ha dato alla mia agenzia di assicurazioni una profondità nuova, facendomi capire che l'impresa è un organismo vivente fatto di persone, territorio e dignità. Aristide Bego aveva costruito un sogno con la sua testardaggine; io l'ho traghettato verso la sponda della realtà in un momento di tempesta. Non sono riuscito a salvare l'insegna, ma ho salvato il lavoro per trenta famiglie e l'onestà di una storia. Di quei diecimila soci e di quello spaccio popolare porto ancora un ricordo fiero, perché le cose che contano davvero non si misurano solo dal risultato finale, ma dalla coerenza con cui le hai difese.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

SNA, il sindacato datoriale

Nel capitolo precedente ho parlato della mia esperienza come agente di assicurazione - attività che mi ha dato molto, sul piano economico e su quello sociale, e che mi ha permesso di svolgere un ruolo che andava oltre la semplice vendita di polizze.

Devo però essere onesto: non è mai stata un'attività per cui impazzivo. Mi pesava il rapporto quotidiano con il cliente, le sue richieste a volte esagerate ed esasperate. Mi infastidivano certi rappresentanti delle compagnie - piccole persone che, vantandosi di rappresentare l'impresa, avevano atteggiamenti e pretese per me inaccettabili. Queste erano le cose che non mi portavano certo ad amare questo lavoro.

Quello che mitigava tutto, quello che mi dava respiro e motivazione, era l'attività sindacale. La iniziai quasi subito, per

conto dello SNA - il Sindacato Nazionale Agenti - e da allora non l'ho più abbandonata. Mi ha portato a girare l'Italia in lungo e in largo, a confrontarmi con colleghi di realtà molto diverse dalla mia, ad acquisire una visione del settore che dalla piccola provincia non avrei mai potuto avere.

Il ruolo locale, però, non era semplice. L'ambiente astigiano era quello che era: una mentalità spesso piccola, talvolta bigotta, fatta di persone che vantavano posizioni ereditate più che conquistate. Non penso di essere mai stato davvero accettato in quell'ambiente - quasi sicuramente per il mio trascorso politico, per le mie idee, e anche perché non ho mai voluto rappresentare, nemmeno nell'abbigliamento, quel piccolo borghesismo arricchito che mi era estraneo. Raramente mi presentavo con giacca e cravatta. Era una scelta consapevole.

Eppure, fu proprio quella distanza a tenermi lucido. La conoscenza dell'ambiente assicurativo italiano - nelle sue realtà migliori, quelle lontane dalla mia provincia - mi permise di mettere in cantiere idee e iniziative che ottennero un certo successo. E mi permise di capire che lo SNA, pur essendo per statuto un sindacato, funzionava spesso come un gruppo di interesse privato, con un cerchio magico di dirigenti che si autoalimentava. Quello spirito politico che avevo coltivato per anni non era scomparso: si era spostato di campo.



Il mio primo incarico ufficiale fu nell'Esecutivo provinciale della Sezione di Asti per il mandato 1996-1999, come vicesegretario. La squadra era composta da Alfredo

Cicero come segretario, Giancarlo Tomasella come vicesegretario, Giovanni Concetti come segretario amministrativo, e poi Mauro Longinotti, Renato Saccon e Giuseppe Stradella.

Era un mondo totalmente diverso da quello della politica. Un ambiente che non mi piaceva particolarmente. Ma la scelta di fare l'assicuratore aveva anche una dimensione sociale, e quella dimensione mi portava spontaneamente a impegnarmi per i colleghi e per la categoria.

Il pressing sul gruppo dirigente non tardò ad arrivare. In occasione del rinnovo delle cariche per il periodo 1999-2002, pur avendo ottenuto più preferenze del candidato segretario - sempre Cicero - rinunciai e continuai come vice per un ulteriore triennio. Stavo aspettando il momento giusto.

La spallata definitiva la inflissi alle elezioni per il triennio 2002-2005. Organizzai una mia squadra in contrapposizione a quella dell'uscente segretario e venni eletto presidente. Nel frattempo, lo statuto era cambiato: non più segretario provinciale, ma presidente provinciale - come avvenne anche per la carica nazionale. Della mia squadra facevano parte Mauro Longinotti e Piero Pampirio come vicepresidenti, Paolantonio Morino come segretario amministrativo, e poi Stefano Ferrando, Antonio Mortara e Giuseppe Stradella.

Con quella squadra realizzammo iniziative che lasciarono un segno.





La più importante fu il convegno del 3 ottobre 2003 presso la Camera di Commercio di Asti, dedicato al ruolo degli agenti di assicurazione nel contesto socioeconomico. Fu, per quanto mi ricordo, un'iniziativa unica nel suo genere in città. Colsi quell'occasione per fare una cosa che mi stava a cuore: riconoscere e premiare il contributo dei colleghi andati in pensione. Un gesto semplice, ma che in quel contesto non era mai stato fatto. I premiati furono Dolores Argentero Del Monte, Gildo Cerutti, Giuliano Dittima, Angelo Ferrando, Augusto Maccario, Giuliana Martinetti, Giuseppe Milani, Angelo Mortara, Carlo Antonio Ricci, Romano Saracco e

Federico Torta. Fu anche la prima volta che un presidente nazionale SNA metteva piede ad Asti: Tristano Ghironi.

SPECIALE 52 ASTI E PROVINCIA

LA STAMPA
GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 2004

Nella sala consiliare della Provincia verranno anche presentati i risultati di un sondaggio tra gli studenti astigiani



Assicurazioni, il futuro è dei giovani

Domani il convegno organizzato dallo Sna

PROGRAMMA

Apri i lavori il presidente Guttadauro

Il convegno di lavoro dei giovani nel mercato assicurativo, nuove opportunità nell'evoluzione dell'Agente di assicurazione si terrà domani a partire dalle 9 nella sala consiliare della Provincia di Asti. I lavori si apriranno con i saluti delle autorità, seguito da un intervento di Filippo Guttadauro, presidente dello Sna di Asti. I risultati della ricerca sulle nuove esigenze vennero presentati dalla psicologa Lorenza Morini, Camilla Rabbione ed. Con la parola d'ordine del "divulgo dell'orientamento scolastico" venne Francesco Toffetti, direttore di settore economico e culturale dell'Università di Asti. Infine, l'aperta discussione su una possibile proposta di legge (dalla Sna) di riforma del mercato assicurativo, presentata dal prof. Claudio Caccomani, dell'Università di Torino, sull'opportunità dell'impiego assicurativo, la parola di Giovanni Casali, relazionando con una tesi di argomento assicurativo, e le riflessioni conclusive di Tristano Ghironi, presidente nazionale Sna.

8 Ottobre 2004 ore 9,00
Palazzo della Provincia
Asti - Piazza Alfieri, 33

Convegno Provinciale Sna di Asti

"Il futuro dei giovani nel mercato assicurativo, nuove opportunità nell'evoluzione dell'Agente di Assicurazioni"

Il futuro dei giovani nel mercato assicurativo, nuove opportunità nell'evoluzione dell'Agente di Assicurazioni

Il convegno organizzato dallo Sna (Sindacato nazionale agenti assicurativi) di Asti. Il convegno si terrà nella sala consiliare della Provincia di Asti, a sera l'occasione per presentare i risultati di una ricerca svolta nella scuola astigiana nel giugno 2004, sulla percezione dei giovani riguardo il mondo assicurativo. La ricerca ha coinvolto 535 studenti del quarto anno degli istituti secondari di Asti e Provincia.

Ente titolare della ricerca emerge che il 19 degli intervistati trova interessante questo settore, il 24% vedrebbe in modo molto positivo il futuro, se dovesse immaginare di intraprendere tale attività, mentre il 33% pensa che non farebbe la professione di assicuratore. Tra i motivi principali indicati con maggiore frequenza da alcuni dei giovani ha la percezione di una professione stimolante per un futuro positivo.

Prosegue dai risultati della ricerca a quindi nasce l'idea di intervenire quanto interesse e orientamento verso studi universitari con il loro inserimento nel mondo del lavoro, nonché per offrire opportunità occupazionali, ma anche per arricchire il patrimonio professionale del mondo degli agenti di assicurazione.

La ricerca sugli studenti astigiani si è resa possibile per la partnership con il CSA (Centro Servizi Amministrativi) di Asti, nell'ambito di un progetto di ricerca condotto per gli studenti nella prospettiva di conoscenza e confronto con i loro interessi.

Il convegno di lavoro dei giovani nel mercato assicurativo, nuove opportunità nell'evoluzione dell'Agente di assicurazione si terrà domani a partire dalle 9 nella sala consiliare della Provincia di Asti. I lavori si apriranno con i saluti delle autorità, seguito da un intervento di Filippo Guttadauro, presidente dello Sna di Asti. I risultati della ricerca sulle nuove esigenze vennero presentati dalla psicologa Lorenza Morini, Camilla Rabbione ed. Con la parola d'ordine del "divulgo dell'orientamento scolastico" venne Francesco Toffetti, direttore di settore economico e culturale dell'Università di Asti. Infine, l'aperta discussione su una possibile proposta di legge (dalla Sna) di riforma del mercato assicurativo, presentata dal prof. Claudio Caccomani, dell'Università di Torino, sull'opportunità dell'impiego assicurativo, la parola di Giovanni Casali, relazionando con una tesi di argomento assicurativo, e le riflessioni conclusive di Tristano Ghironi, presidente nazionale Sna.

L'anno successivo, l'8 ottobre 2004, organizzammo un convegno sul futuro dei giovani nel mercato assicurativo. Fu anche l'occasione per presentare una ricerca svolta nelle scuole astigiane nel giugno di quell'anno, sulla percezione del mondo assicurativo da parte dei ragazzi. L'obiettivo era duplice: avvicinare gli studenti dell'ultimo anno delle superiori alle opportunità del settore, e gettare le basi per un corso formativo universitario sul modello di quello avviato dall'Università di Parnia. Premiammo la tesi discussa lì dal dottor Giovanni Canali - Gestione strategica dell'informazione

nell'intermediario assicurativo — che aveva affrontato tematiche di marketing d'agenzia con una serietà che meritava riconoscimento.

I lavori furono coordinati dal professor Leonardo Marletta. Intervennero, tra gli altri, Carmelita Rabbione per il Ministero dell'Istruzione, Francesco Scalarì per il Polo Universitario Asti Studi Superiori, Claudio Cacciamani per l'Università di Parma, e Stefano Ferrando per il progetto giovani dello SNA. Tristano Ghironi chiuse i lavori. Vennero ad Asti anche alcuni componenti dell'Esecutivo nazionale SNA: Alfonso Peccio, Vittorio Zenit e Roberto Curto, insieme al direttore Domenico Fumagalli. Fu da quel convegno che si sviluppò il mio impegno sindacale a livello nazionale.

I ricordi dell'attività svolta in ambito nazionale - un periodo per me molto pieno e interessante - li riservo per un altro volume. Non voglio mescolare la vita privata con quella sindacale, e soprattutto non voglio annoiare quei pochi lettori che avranno la pazienza di arrivare fin qui. Le dinamiche interne di un sindacato di categoria sono affascinanti per chi le ha vissute, ma rischiano di essere di una noia incredibile per chi le legge dall'esterno. Sarà per un'altra volta.



Momenti

Ci sono istanti nello scorrere della vita in cui la musica è nutrimento più sostanzioso del cibo stesso. Con una nota, con una frase di una canzone, possiamo esprimere più di mille parole. La musica non tradisce - è la macchina del tempo più potente, capace di farci rivivere attimi perduti. Dimentichiamo visi, parole, date, ma difficilmente dimentichiamo una melodia. Quando l'abbiamo ascoltata e impressa nella mente e la riascoltiamo, ci riporta in quel mondo di sensazioni vissute con le quali le nostre emozioni tornano al loro stato più puro.

Un'operazione di appendicite, la scoperta di Guccini attraverso i suoi dischi - un incontro musicale, non di persona, ma non meno reale - nella mia stanzetta, con il grande amore della mia vita: Milena. L'eco di Aqualung dei Jethro Tull del 1971. Dai Genesis a Otis Redding, fino a Carlos Santana, il ricordo di Caravanserai danzante nel tempo, dall'ottobre del

'72. L'album Area di Alan Sorrenti, con il dolce lamento di Vorrei incontrarti, che racconta di attese silenziose e di pioggia che batte fuori mentre il cuore è colmo di speranze.

Mi sentivo fortunato, non vivendo quella sofferenza, avendo trovato il mio amore. Non posso dimenticare il periodo di Pierangelo Bertoli, il suo Rosso - Colore dell'amore del '74, colmo di brani che mi hanno accompagnato per anni. Lo avevo scoperto da una musicassetta allegata a una rivista dell'epoca.

Nell'autunno del '73, il mio collega Gianfranco Campanella andò in convalescenza a Napoli dalla sua adorata mammuccia, donna Pina. Una signora sensibile, dalla bellezza interiore unica, dal fare cortese e delicato - vedevo in lei una nobildonna. Gianfranco mi affidò le chiavi del suo monolocale nel Complesso Belvedere, in via Pietro Micca - non tanto per usarlo, quanto per vegliare su di esso. Erano stanze con pareti di plastica, dove le parole si dovevano sussurrare per non essere sentite dai vicini, e la sveglia di uno risuonava nel cuore di molti. Mi rifugiavo lì di tanto in tanto.

Come ha scritto Giorgio Faletti in Io uccido: «La musica non tradisce, la musica è la meta del viaggio. La musica è il viaggio stesso». Non importa quanti anni passano: quando arriva ci tocca e non se ne va più.



Il mondo ferito

Avrei voluto che i miei ricordi restassero confinati nei capitoli precedenti. Ma il destino ha riservato una nuova, inaspettata prova. Mai avrei immaginato di assistere a una pandemia di tale portata.

Il 21 febbraio 2020, l'Italia registrò il suo primo caso di Covid-19. Fu come assistere all'inizio di un incubo collettivo. L'11 marzo 2020 l'Italia intera entrò in lockdown. Io vivevo solo - Milena ed io ci eravamo separati da anni, anche se continuavamo ad avere ottimi rapporti. In quei giorni chiusi ero fortemente preoccupato per mia madre anziana.

Proprio l'11 marzo 2020 - il giorno stesso del lockdown - ci lasciò mia sorella Gina. Non potemmo andare al funerale. Nessuno di noi fratelli poteva muoversi. Dissi a mia sorella Nina, che abita a Torino: «Vai di nascosto, sei vicina, fammelo

sapere». E così fece - Nina si recò al funerale di soppiatto, come una staffetta clandestina del dolore, mentre il mondo fuori era chiuso e silenzioso. È un'immagine che non riuscirò mai a dimenticare.

Quasi tutte le sere, prima di addormentarmi, ero assalito da un'angoscia profonda. Non riuscivo a definire bene la natura di questa paura, ma sentivo un'inquietudine crescente per il futuro, mio e delle nuove generazioni. In particolare, provavo un intenso timore per mio figlio, come se stesse perdendo qualcosa di prezioso: la possibilità di vivere un futuro sereno e pieno.

Una notte scrissi sul cellulare queste parole:

«In questa lunga notte, che sembra non avere fine, attendo l'aurora con l'impazienza di un bambino. Un'alba che mi prometta un nuovo inizio, un mondo risvegliato e pronto a riabbracciare la vita. Il pianeta, ferito e piangente, ha attraversato una tempesta senza precedenti. Abbiamo commesso errori, ne siamo consapevoli. Ma ora è tempo di voltare pagina e di ricostruire un futuro migliore. Nonostante tutto, sono fiducioso. L'essere umano è resiliente, capace di superare le avversità più grandi. E quando questa tempesta sarà passata, usciremo più forti e uniti.»

Ho scritto cose che mai avrei pensato di scrivere nella mia vita. La frase che più mi ha colpito, in quel periodo, è stata: «Non c'è bisogno di essere insieme per sentirsi vicini». Ma che assurdità. Da millenni, l'essere umano ha cercato il contatto fisico, l'abbraccio, l'affetto. E noi ci accontentavamo di un'illusione così fragile.

La pandemia ci ha fatto riscoprire quanto siamo legati agli altri, quanto ciascuno di noi dipenda dagli altri. Ha seminato un senso di smarrimento profondo. Ma ci ha anche dato l'opportunità di riscoprire il valore dei piccoli gesti quotidiani, di quei momenti di intimità che rendono la vita più ricca e significativa.

Il Presidente Mattarella, nel discorso di fine anno 2020, disse parole che risuonano ancora: «La pandemia ha scavato solchi profondi nelle nostre vite, nella nostra società. Ha acuito fragilità del passato, ha aggravato vecchie disuguaglianze e ne ha generate di nuove. Eppure, sono emersi segnali importanti. La solidarietà è tornata a mostrarsi base necessaria della convivenza. Il 2021 deve essere l'anno della sconfitta del virus e il primo della ripresa».



3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

Ultimo tassello

«L'uomo è l'unico animale che sa di dover morire, ma da giovane è convinto di essere immortale. Quando sei oltre i settant'anni però cominci ad avere qualche dubbio».

Cominci a pensarci quando, guardandoti allo specchio, ti accorgi dell'avanzare del tempo, dei capelli bianchi e delle rughe sempre più marcate. Inizi a sentire qualche tremolio alle mani, e gli occhi vedono sempre meno. Nel mio caso, l'occhio destro, da sempre semichiuso per via di tre interventi chirurgici per distacco di retina, ormai si è ridotto a una piccola fessura. Questa imperfezione mi faceva sentire brutto, diverso, impresentabile. Ero arrivato al punto di credere che se qualcuno mi guardava lo facesse soltanto perché era stato colpito da quel difetto. Un difetto che mi ha rovinato parzialmente la vita e le relazioni sociali. Con il tempo l'ho accettato. Fa parte di me.

Quel giorno mi chiederò dove sia finita la mia giovinezza, domandandomi del perché sia già quasi finita. Guardandomi allo specchio, ripenserò a tutti i momenti migliori e peggiori passati. Sarò, forse, avvolto da qualche rimpianto e forse da qualche rimorso. Penserò a cosa ho fatto di buono e a quello che avrei potuto fare in modo migliore, ai sogni realizzati e ai sogni mai raggiunti, alle persone che non ho mai più rivisto per una stupida presa di posizione, alle persone che ho amato e a quelle che se ne sono andate troppo presto per un crudele destino.

Quel giorno, guardandomi allo specchio, penserò a mio padre, che da piccolo vedevo sempre anziano e mi ricorderò di quando credevo che la vecchiaia fosse una cosa esclusiva dei padri e dei nonni.

Con un po' di imbarazzo e un po' di ego, ammetto che mi è mancata l'esperienza di diventare nonno. Ma quel che conta non è quello che manca a me, bensì le scelte, le decisioni, la soddisfazione e la serenità di mio figlio. Accetto, se questo è il desiderio e la volontà di Valerio.



Oggi sono sereno. Non so se lo sarò quando arriverà quel giorno, però oggi mi sento fortunato di potermi ancora guardare allo specchio. E quindi continuo a guardarmi e mi dico: voglio vivere, voglio vivere adesso, voglio vivere il mio tempo, voglio occupare i miei spazi, vivere i miei affetti, vivere ogni cosa che amo. Non torno indietro. Ogni istante rimane unico. Devo e voglio ricordarmelo sempre.

In questo scritto, fatto a futura memoria, non poteva mancare un pensiero sulle ultime volontà. Non il testamento ideale, di cui è infarcito tutto lo scritto, ma quello concreto e materiale che vada ai legittimi eredi.

Sono esistito, sapendo che la vita sarebbe finita, finita insieme ai sogni di democrazia, ai ferrei principi, dai compromessi e dalle bugie. Così facendo spero di morire contento, perché oltre a una vita simile a quella di tanti altri, forse un po' meno incolore e insignificante, resta questo scritto che nessuno può contraddire.

Non voglio funerale, e nessuno al mio funerale se non gli intimissimi. Se la comunicazione della mia dipartita deve essere fatta, che sia fatta a giochi finiti, a morto non sepolto ma arso. Una comunicazione sobria, pacata e civile, senza enfasi - non c'è nulla da enfatizzare. Per permettere a chi legge l'affisso manifesto qualche esclamazione, qualche laica bestemmia e improprio per contorno allo stupore.

Non credo nella resurrezione, ma amo la vita. Durante la cremazione, desidero ascoltare la musica che amo: L'albero ed io di Guccini, o Gli angeli di Vasco. Quando non ci sarò più, non cercatemi in una tomba, ma portatevi dentro i ricordi più belli. Voglio essere ricordato come un uomo che ha amato la vita, in tutte le sue sfumature. Un uomo che ha cercato di fare del bene, di lasciare il mondo un po' migliore di come l'ha trovato. Non sono le cose materiali a definire un uomo, ma le relazioni che ha costruito, i sogni che ha inseguito e l'amore che ha donato.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

Frammenti di vita

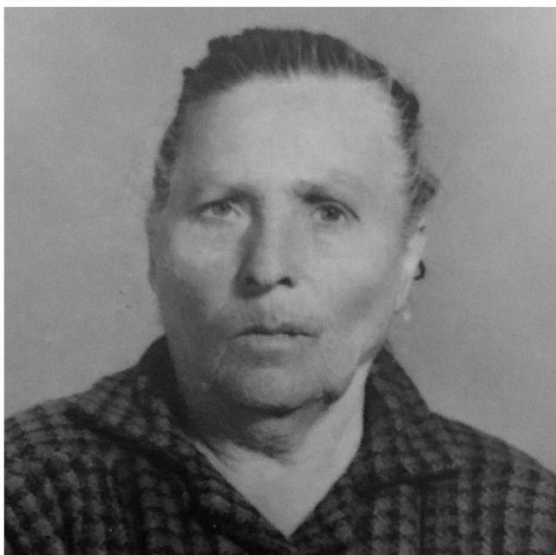
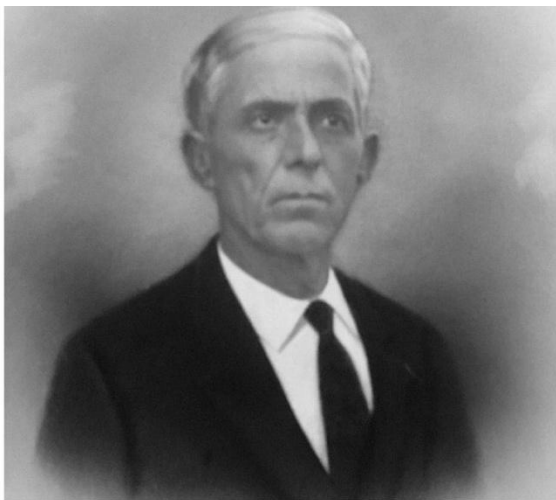
Si narra che la mente umana abbia una predilezione per le immagini, poiché esse costituiscono il linguaggio silenzioso dei ricordi. Ogni persona che abbiamo incontrato, anche solo per un attimo, ha lasciato un'impronta indelebile nella nostra memoria, come se avessimo scattato una fotografia da custodire gelosamente.

Queste istantanee, conservate nel vasto archivio del nostro cervello, si intrecciano a formare un mosaico di esperienze e relazioni. Le immagini diventano così il fulcro della nostra esistenza, racchiudendo i ricordi più preziosi legati alla famiglia e ai legami che hanno colorato il mio cammino.



3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro

I miei nonni da parte di Mamma



Nonno Michele e Nonna Nina. Genitori di mia Mamma

La mia famiglia



1929 - Mio Padre Antonino, a 20 anni.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



1927/29 - Mio Padre durante il servizio militare.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Papà.



Mia Madre alla prima comunione - 1934.



In braccio a Mamma – Misilmeri 1957.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



La mia prima comunione con mia Madre - 1968.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Mia Madre, gennaio 2017.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Mia Madre, i primi giorni nella residenza per anziani di Montemagno d'Asti -11 gennaio 2023.



In questa e nelle due foto che seguono, festa in paese prima di partire per Asti, 1959. Mio Padre mi tiene la mano, mia Mamma e mia sorella Gina.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Io, mio fratello Michele, mia sorella Gina, dietro mia sorella Nina e mio Padre.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Tutta la famiglia; mio Padre, mia Madre, Michele, Nina, Gina e io.



La mia prima esperienza fuori da casa. In colonia a Crissolo, sette anni. Un'esperienza durata poco, chiesi e ottenni di tornare a casa prima del tempo.



Matrimonio di Giusto - 20 settembre 1964.

Da sinistra a destra: Mamma, Arturo, io, Papà, Carmela moglie di Giusto, Giusto, Nina, Michele e Pino.



Matrimonio di Gina - 14 aprile 1963.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Matrimonio di Gina. Al fianco del marito Angelo c'è la sua Mamma e Appena sopra il fratello.



Matrimonio di Arturo. Con i parenti venuti ad Asti per l'occasione, i figli di Caterina, il cugino Franco con la moglie Enza e altri.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Matrimonio di Arturo - 17 settembre 1967.



Matrimonio di Nina - 25 giugno 1978.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Io, mia sorella Nina e Milena, 25 giugno 1978 a casa nostra in corso Casale.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Io e Milena al matrimonio di Nina e Beppe, 25 giugno 1978.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Il mio matrimonio - 8 settembre 1975 a Viatosto.



Matrimonio di Michele - 8 maggio 1988.



Michele con mia Madre, il giorno del suo matrimonio, l'8 maggio 1988, davanti a casa in corso Casale.



Matrimonio di mia nipote Costanza, figlia di Caterina, con il marito Rosolino, domenica 12 ottobre 1976. Nella foto mio Padre, io, gli sposi, Milena e mia Madre. Fu l'occasione, per portare Milena in Sicilia, a vedere la mia terra. Ricordo ancora i colori e gli odori di quell'aria.

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



2018 - Festa per il novantesimo compleanno di mia Madre.
L'occasione per riunire tutte le generazioni

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Io e mia sorella Nina al 90° compleanno di mia Madre.



Mio Fratello Michele

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Mia Madre, mia nipote Luisa, figlia di Nina, con in braccio la seconda figlia, e mia sorella Nina.

Tutta la famiglia



In alto: 1965-1966, la famiglia riunita davanti alla casa di corso Casale. Da sinistra: Giusto, Papà, Mamma, Arturo, Gina e Nina; accovacciati, Filippo e Michele.

In basso: Il matrimonio di Giusto. Uno degli ultimi, preziosi scatti in cui compare anche mio fratello Pino, mancato nel giugno del 1965.



Manca solo Gina e Caterina

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



*Se ne sono andati: Mio Padre Antonino, 1. gennaio 1909 – 22 dicembre 1988
Mia Madre Giuseppa 11 marzo 1928 – 17 luglio 2023*



*Mio fratello Giuseppe, 25 dicembre 1944 - 20 giugno 1965
Mio fratello Giusto, 29 giugno 1932 - 17 marzo 2002
Mio fratello Arturo, 27 marzo 1938 - 22 marzo 2004
Mia sorella Gina, 25 marzo 1942 - 11 marzo 2020
Mia sorella Caterina, 19 maggio 1934 - 19 febbraio 2021
Mio fratello Michele, 3 ottobre 1949 – 9 marzo 2024*

Fratelli e Sorelle



Giusto - Giuseppe - Caterina - Arturo

3 giugno 1954 – Avrei dovuto chiamarmi Pietro



Gina - Nina - Michele - Filippo

Frammenti di vita



*Io con Milena e Valerio, al matrimonio di Sara Concetti,
domenica 25 luglio 2010.*



Maggio 2016, con Milena e Valerio, al battesimo della figlia di Alessandro Donadi, nipote di Milena e figlio di Lino.



Settembre 2019, Milena e Valerio, matrimonio di mia nipote Luisa, figlia di Nina.

3 giugno 1954



Dicembre 2013, Valerio con mia Madre.



Io e Milena.

3 giugno 1954



Io e Milena



Io e Milena, al matrimonio di Sara Concetti, domenica 25 luglio 2010.

3 giugno 1954



Io a poche settimane dalla nascita. Giugno 1954



Misilmeri, via Nullo: la casa dove sono nato. In questa foto di quando avevo quattro/cinque anni, ritrovo quel bambino ordinato che mia madre ricordava sempre. È qui che è nato il mio personalissimo ordine mentale: la necessità, quasi un rito, di riportare ogni sera dentro casa tutte le mie cose. Un tratto che, in fondo, mi ha accompagnato per tutta la vita.

3 giugno 1954



Anni 8/9 anni.

3 giugno 1954



Anni 13, 1967, al distributore Esso di mio cognato Angelo con mia nipote Teresa, figlia di mia sorella Gina.

3 giugno 1954



Anni 13, 1967, ancora con mia nipote Teresa, figlia di Gina.

3 giugno 1954



Anni 33 - 1987 con mia nipote Luisa, figlia di mia sorella Nina.

3 giugno 1954



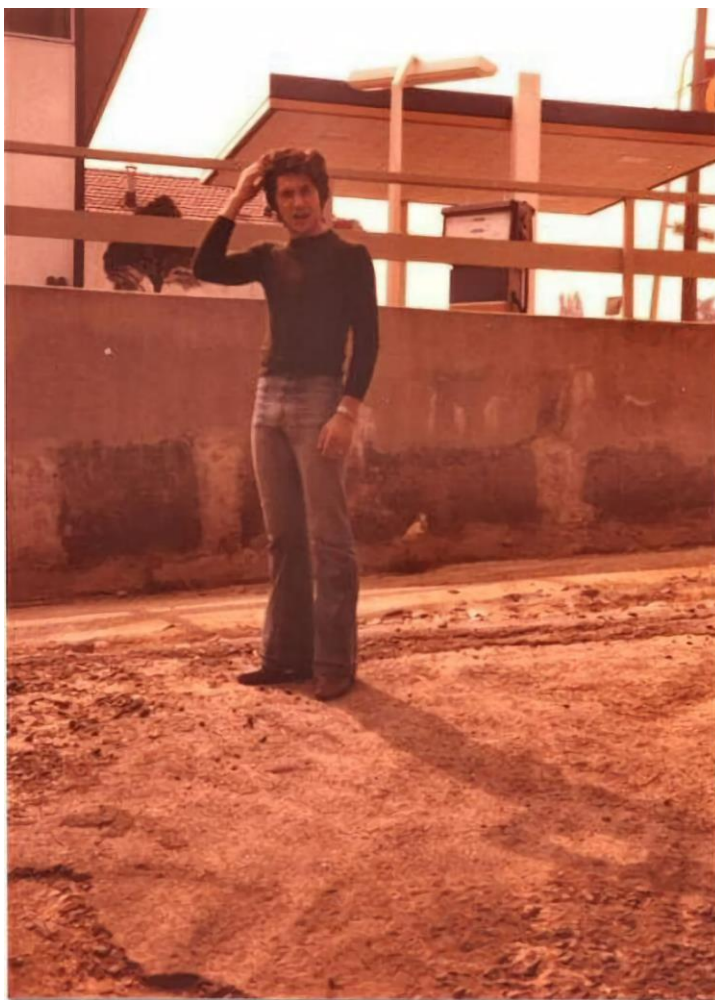
*Anni 18 - Con Franco Puja, il mio parrucchiere, che mi portò
come modello a un concorso per nuovi tagli di capelli - 17
aprile 1972.*

3 giugno 1954



In posa al termine della manifestazione.

3 giugno 1954



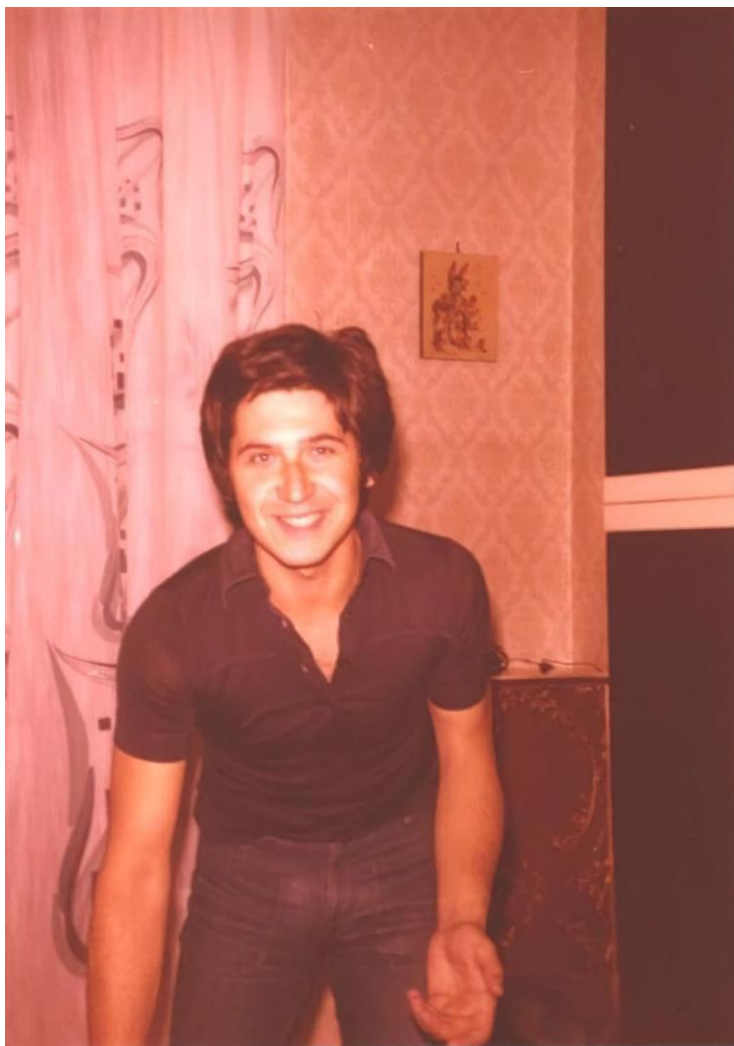
Anni 18 - 1972. Nel cortile di casa in corso Casale.

3 giugno 1954



Anni 19 - 1973. Al mare a Caorle.

3 giugno 1954



Anni 21, 1975. A casa di Giusto a Torino, per il pranzo a distanza di alcune settimane dal giorno del mio matrimonio.

3 giugno 1954



Anni 38 - 1992. Una delle prime fotografie scattate da Valerio.

3 giugno 1954



Anni 42, 1996. Con Valerio, nel balcone di casa di via Vogliolo.

3 giugno 1954



Anni 41, maggio 1995, al primo raduno nazionale degli Alpini ad Asti.



Anni 51, gennaio 2005.

3 giugno 1954



Anni 53, 2007 a Roma.

3 giugno 1954



Anni 54, 2008 al Castello di Rivoli.

3 giugno 1954



Anni 58, giugno 2012 a Oristano.

3 giugno 1954



Anni 59, dicembre 2013 a Grana Monferrato, compleanno Nina.

3 giugno 1954



Anni 60, maggio 2014 a Torino.

3 giugno 1954



Anni 62, settembre 2016, foto scattata da Milena durante uno dei nostri tanti viaggi, l'occasione stavamo andando in Corsica, dopo aver visitato la Sardegna.

3 giugno 1954



Anni 65, dicembre 2019.

3 giugno 1954



Anni 67, 2021.

3 giugno 1954



Anni 68, 2022 a casa mia, in via Arò 38.

3 giugno 1954



Anni 69, febbraio 2023.

3 giugno 1954



Anni 70, settembre 2024

3 giugno 1954

3 giugno 1954

Vivere senza dimenticare

In conclusione, di questi miei ricordi, devo menzionare due avvenimenti che hanno segnato profondamente la mia vita recente. La perdita di mia madre e di mio fratello Michele ha lasciato nel mio cuore una ferita profonda e non arginabile.

La perdita di mia madre

Insieme a mia sorella Nina, dovemmo prendere la difficile decisione di ricoverare mamma in una struttura protetta. L'11 gennaio 2023 fu il giorno del trasferimento - un addio silenzioso, un'angoscia che mi stringeva il cuore. La residenza era accogliente, ma non poteva sostituire il calore della sua casa. Quando andai a trovarla, vidi il suo sguardo perso. Era smarrita e insicura, lontana da tutto ciò che aveva sempre conosciuto.

A giugno, mia madre iniziò a manifestare i primi inquietanti segni della demenza. Il suo declino fu inesorabile. E poi la caduta - quella maledetta caduta che segnò l'inizio della fine. Se n'è andata il 15 luglio 2023. Un pezzo di me se n'è andato con lei. La sua assenza è un vuoto incolmabile, ma cerco di trovare conforto nel ricordo dei momenti che abbiamo condiviso.

La perdita di mio fratello Michele

Un fulmine a ciel sereno. Così, all'improvviso, si è spenta la luce negli occhi di mio fratello Michele. Era un venerdì sera come tanti altri. Probabilmente nella notte tra il venerdì e il sabato 9 marzo 2024, un altro attacco di cuore. Aveva giocato a carte con i soliti amici - ci vediamo domani mattina, andiamo a vedere gli allenamenti. Certo, ci vediamo domani.

Passa la notte. Arriva il giorno dopo. L'amico chiama una, due, tre, quattro volte. Richiama il pomeriggio. Il cellulare suona, suona, ma nessuna voce risponde. La preoccupazione sale. L'amico chiama il figlio Diego, il quale, con ansia e angoscia, apre la porta di casa del padre. L'immagine è straziante: il padre per terra, il volto tumefatto, la caduta sul pavimento gli aveva procurato la frattura del naso.

Arriva l'ambulanza, arriva il medico legale. Non c'è nulla da fare. Il pacemaker - quel dispositivo che avrebbe dovuto aiutarlo, che doveva salvarlo - si era fermato. La piccola batteria aveva esaurito la sua carica. Era già trascorso il termine previsto per la sostituzione, ma nessuno, nonostante le lunghe

3 giugno 1954

degenze nelle varie strutture, se ne era accorto. Bastava così poco per continuare a dargli vita: sostituire quella minuscola batteria. Un gesto semplice, quasi banale, che avrebbe potuto prolungare la sua esistenza. Ma quel piccolo componente, così essenziale, è stato dimenticato. E con lui, si è spenta una luce, un pezzo del mio mondo.

La morte ha portato via la sua fisicità, ma il ricordo della sua vita e il dolore della sua assenza rimarranno per sempre nel mio cuore.



3 giugno 1954

3 giugno 1954

Nota biografica

Filippo Guttadauro La Blasca nasco il 3 giugno 1954 a Misilmeri, in provincia di Palermo, ultimo di otto figli. Nel 1961, a sette anni, mi trasferisco con la famiglia ad Asti, città che diventerà la mia casa per sempre.

Dopo le scuole dell'obbligo e i primi lavori - imbianchino, ascensorista, artigiano autonomo - mi avvicino alla politica attiva, militando nel PCI e svolgendo dal 1980 al 1986 il ruolo di organizzatore presso la federazione locale del partito. In quegli anni conosco e frequento figure di primo piano della sinistra astigiana, partigiani che hanno contribuito a far nascere la nostra Repubblica. Da quella stagione mi è rimasto il meglio: i valori della solidarietà e dell'impegno civile, e la consapevolezza che la democrazia non è mai un dato acquisito per sempre, ma va difesa e vigilata ogni giorno, soprattutto contro

chi vorrebbe riportarci verso un passato buio che non dobbiamo mai dimenticare.

Nel 1975 sposo Milena Donadi, con la quale costruisco una famiglia e un percorso comune durato tanti decenni. Dal nostro matrimonio nasce nel 1983 il figlio Valerio.

Dal 1984 al 2018 lavoro nel settore assicurativo, prima come dipendente e poi come titolare dell'agenzia UNIASTI Snc ad Asti. A quella attività affianco un intenso impegno sindacale di categoria: ricopro il ruolo di presidente provinciale dello SNA (Sindacato Nazionale Agenti di Assicurazione), faccio parte dell'Esecutivo nazionale e vengo nominato socio onorario.

Sono autore di diverse pubblicazioni specialistiche nel settore assicurativo, tra cui il *Manuale per l'Agente* (SNA, 2010) e la *Guida alla distribuzione assicurativa* (2017, ristampata nel 2018); ho scritto su riviste e social di categoria.

Appassionato di fotografia, musica e cantautori italiani, ho sempre vissuto la macchina fotografica come un terzo occhio: uno strumento per capire davvero ciò che mi circondava, per fermare un momento, una luce, uno sguardo che altrimenti sarebbe andato perduto. Valerio, tienitela stretta quella macchina: il mondo merita di essere guardato con curiosità, e tu hai già quello sguardo.

Questa biografia è il mio modo di dire: sono esistito, ho amato, ho lottato, ho vissuto.

Sommario

Prefazione	Pag. 7
Introduzione	Pag. 11
La mia storia, l'inizio	Pag. 17
Una città per sempre	Pag. 25
La mia prima casa	Pag. 29
Scuole elementari e medie	Pag. 33
I primi lavori	Pag. 37
Gli anni che hanno fatto di me quello che sono	Pag. 41
Impegno sociale e civile	Pag. 45
La caserma e il militare	Pag. 49
Milena	Pag. 53
Le radici	Pag. 65
Valerio	Pag. 75
Quando il lavoro diventa passione	Pag. 83
SNA, il sindacato datoriale	Pag. 91
Momenti	Pag. 97
Il mondo ferito	Pag. 99
Ultimo tassello	Pag. 103
Frammenti di vita	Pag. 107
Vivere senza dimenticare	Pag. 165
Nota biografica	Pag. 169

3 giugno 1954
